SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

356ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 19 DICEMBRE 1978

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente FANFANI,
indi del vice presidente VALORI

INDICE

AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Deferimento di domanda all'esame della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari . . . . . *Pag.* 15755

COMMEMORAZIONE DEL SENATORE LELIO BASSO

PRESIDENTE 15756
MALFATTI, *ministro delle finanze* 15758

CORTE DEI CONTI

Trasmissione di elenco di registrazioni con riserva 15756

Trasmissione di relazione sulla gestione finanziaria di ente 15756

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 15755

Presentazione di relazioni 15755

Trasmissione dalla Camera dei deputati 15755

Approvazione:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 10 novembre 1978, n. 693, recante norme in materia di imposta di registro per i contratti di locazione e sublocazione di immobili urbani » **(1484)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*):

MALFATTI, *ministro delle finanze* . *Pag.* 15759
SANTALCO (*DC*), *relatore* 15759

Seguito della discussione:

« Riforma universitaria: modifiche al testo unico sull'istruzione superiore approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592 » **(18)**, d'iniziativa del senatore Nencioni;

« Istituzione, in via sperimentale, presso la facoltà di medicina e chirurgia, di corsi di laurea in odontoiatria » **(114)**, d'iniziativa del senatore Signori;

« Valutazione dei servizi prestati come assistente non di ruolo retribuito e come contrattista universitario ai fini della anzia-

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1700)

nità di carriera » **(313)**, d'iniziativa del senatore Carraro;

« Misure per la riforma dell'Università » **(486)**, d'iniziativa del senatore Bernardini e di altri senatori;

« Istituzione di corsi di diploma per la formazione e la qualificazione di educatori animatori di comunità » **(490)**, d'iniziativa del senatore Tanga e di altri senatori;

« Estensione agli assistenti di ruolo dell'articolo 3, comma 10, del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, convertito nella legge 30 novembre 1973, n. 766, in materia di nomine » **(648)**, d'iniziativa del senatore Andò e di altri senatori;

« Riforma dell'ordinamento universitario » **(649)**, d'iniziativa del senatore Cipellini e di altri senatori;

« Nuova disciplina delle strutture del personale universitario » **(653)**, d'iniziativa del senatore Barbaro e di altri senatori;

« Riforma dell'Università e dell'istruzione artistica » **(663)**;

« Riforma dell'ordinamento universitario » **(686)**, d'iniziativa del senatore Ariosto e di altri senatori;

« Ordinamento delle scuole di servizio sociale. Riconoscimento legale delle scuole non statali e del titolo di assistente sociale » **(735)**, d'iniziativa del senatore Barbi e di altri senatori;

« Riordinamento delle strutture universitarie » **(810)**, d'iniziativa del senatore Crollalanza e di altri senatori;

« Riordinamento dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica » **(1043)**, d'iniziativa dei senatori Balbo e Bettiza;

« Istituzione presso le facoltà di ingegneria di corsi di laurea in ingegneria economica » **(1111)**, d'iniziativa dei senatori Basadonna e Nencioni:

ANDERLINI (*Sin. Ind.*) . . . . . *Pag.* 15761
CONTERNO DEGLI ABBATI Anna Maria (*PCI*) 15777
LOMBARDINI (*DC*) 15769

INTERROGAZIONI

Annunzio 15780

INVERSIONE DELL'ORDINE DEL GIORNO

PRESIDENTE 15758

ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI MERCOLEDI' 20 DICEMBRE 1978 . 15784

Presidenza del presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 17*).

Si dia lettura del processo verbale.

P A C I N I , *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

C. 2485. — « Nuovi apporti al capitale sociale della Società per le gestioni e partecipazioni industriali - GEPI Società per azioni » (1512).

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . È stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

NENCIONI, BONINO, TEDESCHI, ARTIERI, BASADONNA, GATTI, MANNO, PAZIENZA e PLEBE. — « Disciplina del *leasing* finanziario » (1511).

Annunzio di presentazione di relazioni

P R E S I D E N T E . A nome della 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione), i senatori De Matteis e Mancino hanno presentato una relazione unica sui seguenti disegni di legge:

« Istituzione dei ruoli organici del personale di segreteria dei tribunali amministrativi regionali » (461);

MANCINO ed altri. — « Norme per la costituzione del ruolo dei magistrati amministrativi ordinari » (659);

DE MATTEIS e CARNESELLA. — « Unificazione dei ruoli dei magistrati del Consiglio di Stato e dei Tribunali amministrativi regionali. Istituzione del Consiglio superiore della giustizia amministrativa » (734);

VENANZI ed altri. — « Ordinamento della giurisdizione ordinaria amministrativa e del personale di segreteria ed ausiliario del Consiglio di Stato » (869).

In data 18 dicembre 1978, a nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri), il senatore Fenoaltea ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo degli Stati Uniti d'America ed il Governo della Repubblica italiana per gli scambi tra i due Paesi nel campo dell'istruzione e della cultura, firmato a Roma il 15 dicembre 1975 » (1306).

Annunzio di deferimento all'esame della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari di domanda di autorizzazione a procedere in giudizio

P R E S I D E N T E . La domanda di autorizzazione a procedere in giudizio annunciata nella seduta del 12 dicembre 1978 — *Doc.* IV, n. 61 — è stata deferita all'esame della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari.

Annunzio di elenco di registrazioni con riserva trasmesso dalla Corte dei conti

P R E S I D E N T E . Il Presidente della Corte dei conti, a norma dell'articolo 26 del testo unico delle leggi sulla Corte dei conti, approvato con regio decreto 12 luglio 1934, n. 1214, ha trasmesso l'elenco delle registrazioni con riserva effettuate nella seconda quindicina del mese di novembre 1978 (*Documento* VI, n. 6).

Tale documento sarà trasmesso alla 7ª Commissione permanente.

Annunzio di relazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di ente

P R E S I D E N T E . Il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la relazione concernente la gestione finanziaria dell'Ente nazionale idrocarburi, per l'esercizio 1977 (*Doc.* XV, n. 17).

Tale documento sarà inviato alla Commissione competente.

Commemorazione del senatore Lelio Basso

P R E S I D E N T E . (*Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea*). Onorevoli colleghi, sabato 16 dicembre è deceduto il collega Lelio Basso. Egli era nato nel 1903 a Varazze. Studiò a Milano e si laureò a Pavia. S'avviò quindi dal 1921 alla militanza politica nelle schiere degli studenti antifascisti. Approfondì sempre più con amicizie, scritti ed attività i suoi legami con il Partito socialista. Nel 1928 fu confinato a Ponza. Nel 1940 fu internato in campo di concentramento. Partecipò attivamente alla lotta per la liberazione. Deputato alla Costituente nel 1946 e dall'anno successivo segretario del Partito socialista italiano fin dopo le elezioni del 1948. Partecipe attivo ai dialoghi interni al socialismo e a tutte le forze di sinistra, riassunse posizione dirigenziale di rilievo, assumendo dal 1965 al 1968 la presidenza del Partito socialista italiano di unità proletaria. Dalla Camera passò al Senato nel 1972, riuscendo rieletto nel 1976.

Quale peso Lelio Basso dette agli ideali in cui credeva l'ha mostrato nella aperta opposizione al fascismo; nella instancabile partecipazione con l'azione, le parole, gli scritti alla costruzione e allo sviluppo della rinnovata democrazia italiana e persino nella polemica combattività con la quale prese parte alle scelte dei socialisti italiani.

Quale importanza desse al dialogo, han conosciuto in modo vivace i suoi compagni ed han conosciuto anche i non socialisti, ai quali non risparmiò critiche, specialmente se servivano ad evitare compromessi di vertice, ai quali sempre preferì larghe maturazioni di base.

Lelio Basso nutrì il suo impegno di politico socialista con persistenti riflessioni. Il frutto di esse rese utile il suo appartarsi e servì a sostenere le sue polemiche prese di posizione. Cominciò nel 1923 a scrivere su « Critica sociale », « Rivoluzione liberale », « Quarto Stato ». Nel 1928 assunse la direzione della rivista « Pietre »; dal 1946 al 1950 diresse « Quarto Stato », dal 1954 al 1958 la « Revue internationale du socialisme », dal 1958 ad oggi « Problemi del socialismo ». Di tutto ciò non soddisfatto interamente, nel 1969 fondò l'Istituto per lo studio della società contemporanea e nel 1973 la Fondazione per gli studi sul marxismo, alla quale donò la sua inestimabile biblioteca.

Collegò sempre lo svolgimento dell'azione, affinchè risultasse efficace, all'evolversi continuo della realtà. Perciò volle essere attento osservatore, per poter essere concreto uomo d'azione. E furono le sue osservazioni dei cambiamenti della società a renderlo, da un lato, spregiudicato aggiornatore di giudizi e, dall'altro, sollecitatore di grandi speranze.

Di questi due aspetti della sua attività ha fornito prove proprio nell'ultima settimana di vita. Intervistato da un giornalista dell'« Avanti! » sulla persistente validità del leninismo, Lelio Basso, inserendosi in un acceso dialogo, il 7 dicembre rispose di ritenere valida la regola leninista per rivoluzionare una società precapitalista; mentre in

società capitalista, nella quale la classe operaia fosse integrata, il rinnovamento non poteva sorgere « dall'assalto al potere », seguito dalla « costruzione del socialismo dall'alto ». Ci voleva quindi « un altro tipo di rivoluzione nel lungo periodo, che si realizzasse nella società civile, nei rapporti umani, nei valori della coscienza dell'uomo ». Ed ancora una volta, inserendosi nelle discussioni in corso, concludeva: « Sono formule generiche, certo, ma nessun uomo può avere la ricetta in tasca, spetta ai partiti muoversi in questa direzione ».

Lo stesso giovedì 7 dicembre in questa Aula l'osservazione di quanto fosse mutato tutto il mondo e fossero mutati in esso i portatori cristiani o marxisti di diversi ideali portava Basso a manifestare la speranza che tutti gli uomini possano avere — cito le sue parole — « un giorno su questa terra pari e piena dignità sociale, da tutti considerati fini e non strumenti del potere altrui ». E confessò — sono ancora sue parole — che a coltivare questa speranza era stato incoraggiato, fin da cinquant'anni prima, dalla lettura della esortazione fatta da Paolo ai Colossesi di non cedere a distinzioni nè di lingua, nè di razza, nè di fede, riconoscendosi invece tutti nell'appello del Cristo.

Il ricordo di queste recentissime affermazioni spiega l'incontro di Basso con quei costituenti di diversa credenza e di diversa opinione che nel marzo del 1947, integrando differenti formulazioni, attesero con lui a presentare quel sistema sociale di democrazia politica e partecipativa preannunziato *in nuce* nei primi tre articoli della Costituzione italiana: il primo sulle fondamenta popolari della democrazia; il secondo sulla garanzia dei diritti di libertà e sull'adempimento dei doveri di solidarietà; il terzo sulla rimozione degli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del nostro paese. Proprio il 6 marzo 1947, apertasi pochi giorni prima la discussione sul progetto della Costituzione — asserendo che « non c'è libertà politica senza giustizia sociale » come « non c'è democrazia politica se non c'è democrazia economica » — l'onorevole Basso aveva spiegato le ragioni della sua adesione agli articoli che dovevano poi essere presentati con il fatto che in quei princìpi si incontravano — sono sempre sue parole — « i più antichi motivi della civiltà cristiana, le più vive esigenze della democrazia e le più profonde aspirazioni del movimento socialista ».

Più volte costretto a pause di riposo da prolungati affaticamenti, Lelio Basso non cessò mai di studiare per prepararsi a nuove fatiche. Anche nel ricordato giovedì 7 dicembre Basso ammetteva al redattore dell'« Avanti! » di essere « molto stanco », ma non celava di avere ancora « molte cose da fare ». Alludeva esplicitamente alla « Fondazione » e alla « Lega » per i diritti dei popoli, impresa cresciuta e affermatasi più del previsto con richiesta di « un continuo lavoro di contatti, di viaggi e di riflessioni » per chiamare a libertà i popoli di tutti i continenti. Questa ed altre iniziative non potevano aspettare, perciò esprimeva la speranza che prendesse avvio anche il « Tribunale permanente dei popoli », « istituzione di altissimo livello e di notevole credibilità cui avevano assicurato la partecipazione noti giuristi e personalità di rilievo di tutto il mondo ».

Nella stessa occasione della medesima intervista, il nostro compianto collega preannunziò per i primi del '79 in Olanda una conferenza sul ruolo della Chiesa in America Latina. Nelle ultime parole pronunziate da lui in quest'Aula c'è anche la spiegazione di un sempre maggiore interesse per i fermenti crescenti che si andavano manifestando in campo cristiano. Essendo — egli disse — « la dimensione religiosa di grande importanza per l'umanità, e il momento religioso un momento essenziale della vita di centinaia di milioni di uomini », non si poteva « essere indifferenti nè a questi uomini, nè a tutti coloro » — e aggiunse « anch'io tra essi » — « che con loro hanno quotidiani rapporti ».

Questi propositi, cari colleghi, non potranno essere più mantenuti, ma essi, così come la realtà della Fondazione e del Tribunale Russell, l'appassionata presenza alla Costi-

tuente, alla Camera, al Senato, il fervore del suo contributo agli studi ed alle opere del socialismo e della democrazia, attesteranno nel tempo gli alti ideali, la coerenza, le eccezionali doti di uomo, pianto dalla consorte e dai familiari, dai compagni, dagli elettori, ai quali tutti il Senato in questo momento conferma piena, commossa solidarietà.

M A L F A T T I , *ministro delle finanze*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M A L F A T T I , *ministro delle finanze*. Signor Presidente, il Governo si associa alle nobili parole da lei testè pronunciate per la dolorosa scomparsa di Lelio Basso, illustre rappresentante di questa Assemblea. È universalmente nota l'opera importante svolta dal senatore Basso come eminente uomo politico e come studioso al servizio degli ideali socialisti cui aderì fin da giovanissimo dedicando con coerenza la sua esistenza a questa scelta ideale che conservò incontaminata pagando di persona con il carcere e con il confino durante la dittatura e nel periodo clandestino e poi nelle battaglie civili cui partecipò in prima persona e da posizioni di massima responsabilità in questo trentennio. Personalità di risonanza internazionale, personalità vigorosa, insofferente di ogni forma di conformismo, tesa alla ricerca di un costante approfondimento del patrimonio ideale e politico del socialismo, alla luce dell'analisi teorica, alla luce dell'analisi sui problemi della società contemporanea, il senatore Lelio Basso si distinse, nelle varie responsabilità altissime ricoperte all'Assemblea costituente, nei due rami del Parlamento, come segretario del Partito socialista e come presidente del Partito socialista di unità proletaria, sempre per l'indipendenza del giudizio, combattendo contro ogni rischio di involuzione burocratica della lotta politica e nella ricerca di forme nuove di espressione della volontà popolare.

Questa eminente personalità nella sua acuta sensibilità ebbe notevole apertura per i problemi umani, civili e politici che si ponevano nella dimensione internazionale, con la sua partecipazione e con la sua presidenza del Tribunale Russell, con la sua azione per la Lega per i diritti dei popoli. Diede vita con una raccolta preziosa di libri, giornali, opuscoli, documenti ad una delle più importanti biblioteche europee di storia del movimento democratico e socialista, poi per sua volontà trasformata — ricordo le conversazioni con il senatore Basso su questo argomento durante la mia responsabilità di ministro della pubblica istruzione — in Fondazione Lelio e Lisli Basso, centro operoso di ricerca e di studio, dimostrazione chiara della apertura e della attenzione particolare di Lelio Basso per i giovani.

Il Governo, colpito dalla scomparsa di così eminente personalità, esprime le condoglianze più vive alla signora Basso, ai suoi familiari, agli onorevoli rappresentanti del Gruppo della sinistra indipendente, a tutta questa Assemblea.

Inversione dell'ordine del giorno

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, per un migliore andamento dei nostri lavori e per motivi di urgenza, ritengo opportuno, ai sensi dell'articolo 56, terzo comma, del Regolamento, disporre l'inversione degli argomenti all'ordine del giorno, nel senso di procedere in primo luogo all'esame del disegno di legge n. 1484, per riprendere, subito dopo, il dibattito sulla riforma universitaria.

Approvazione del disegno di legge:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 10 novembre 1978, n. 693, recante norme in materia di imposta di registro per i contratti di locazione e sublocazione di immobili urbani » (1484) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni,

del decreto-legge 10 novembre 1978, n. 693, recante norme in materia di imposta di registro per i contratti di locazione e sublocazione di immobili urbani », già approvato dalla Camera dei deputati.

Non essendovi iscritti a parlare nella discussione generale, do la parola al relatore.

S A N T A L C O , *relatore*. Signor Presidente, mi rimetto alla relazione scritta.

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare il Ministro delle finanze.

M A L F A T T I , *ministro delle finanze*. Signor Presidente, il provvedimento si illustra da sè; è il logico adeguamento della legislazione tributaria in materia di imposta di registro alle intervenute innovazioni per quanto attiene alla durata pluriennale degli affitti conseguente alla legge sull'equo canone: per dar modo di non compiere una palese ingiustizia, si dispone quindi il pagamento annuale dell'imposta di registro.

P R E S I D E N T E . Passiamo all'esame dell'articolo unico. Se ne dia lettuara.

P A C I N I , *segretario*:

Articolo unico.

È convertito in legge il decreto-legge 10 novembre 1978, n. 693, concernente norme in materia di imposta di registro per i contratti di locazione e sublocazione di immobili urbani con le seguenti modificazioni:

All'articolo 1, secondo capoverso, le parole: del presente decreto *sono sostituite con le seguenti*: del decreto-legge 10 novembre 1978, n. 693.

Dopo l'articolo 1 è aggiunto il seguente:

Art. 1-*bis*.

Per l'anno 1978 l'imposta di registro relativa al maggiore importo del canone determinato a seguito dell'entrata in vigore della legge 27 luglio 1978, n. 392, può essere assolto senza penalità purchè il pagamento avvenga entro il 31 gennaio 1979.

Nello stesso termine può essere chiesto il rimborso della maggiore imposta pagata, rispetto a quella dovuta per la variazione del canone conseguente alla entrata in vigore della legge 27 luglio 1978, n. 392.

All'articolo 2, primo comma, dopo le parole: deve essere versata entro tale data, *sono aggiunte le seguenti*: , fatto salvo il normale termine di 20 giorni per la registrazione degli atti;

Dopo l'articolo 2 sono aggiunti i seguenti:

Art. 2-*bis*.

Nelle ipotesi di aggiornamento od adeguamento del canone previste dalla legge 27 luglio 1978, n. 392, verificatesi nel corso della annualità del contratto, si applica l'articolo 33 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 634.

Art. 2-*ter*.

Al sesto comma dell'articolo 55 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 634, dopo le parole « l'altra parte contraente », sono aggiunte le seguenti: « anche in deroga all'articolo 8 della legge 27 luglio 1978, n. 392 ».

P R E S I D E N T E . Metto ai voti il disegno di legge nel suo articolo unico. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

È approvato.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Riforma universitaria: modifiche al testo unico sull'istruzione superiore approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592 » (18), d'iniziativa del senatore Nencioni;

« Istituzione, in via sperimentale, presso la facoltà di medicina e chirurgia, di corsi di laurea in odontoiatria » (114), d'iniziativa del senatore Signori;

« Valutazione dei servizi prestati come assistente non di ruolo retribuito e come contrattista universitario ai fini della anzianità di carriera » (313), d'iniziativa del senatore Carraro;

« Misure per la riforma dell'Università » (486), d'iniziativa del senatore Bernardini e di altri senatori;

« Istituzione di corsi di diploma per la formazione e la qualificazione di educatori animatori di comunità » (490), d'iniziativa del senatore Tanga e di altri senatori;

« Estensione agli assistenti di ruolo dell'articolo 3, comma 10, del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, convertito nella legge 30 novembre 1973, n. 766, in materia di nomine » (648), d'iniziativa del senatore Andò e di altri senatori;

« Riforma dell'ordinamento universitario » (649), d'iniziativa del senatore Cipellini e di altri senatori;

« Nuova disciplina delle strutture del personale universitario » (653), d'iniziativa del senatore Barbaro e di altri senatori;

« Riforma dell'Università e dell'istruzione artistica » (633);

« Riforma dell'ordinamento universitario » (686), d'iniziativa del senatore Ariosto e di altri senatori;

« Ordinamento delle scuole di servizio sociale. Riconoscimento legale delle scuole non statali e del titolo di assistente sociale » (735), d'iniziativa del senatore Barbi e di altri senatori;

« Riordinamento delle strutture universitarie » (810), d'iniziativa del senatore Crollalanza e di altri senatori;

« Riordinamento dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica » (1043), d'iniziativa dei senatori Balbo e Bettiza;

« Istituzione presso la facoltà di ingegneria di corsi di laurea in ingegneria economica » (1111), d'iniziativa dei senatori Basadonna e Nencioni

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Riforma universitaria: modifiche al testo unico sull'istruzione superiore approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592 », d'iniziativa del senatore Nencioni; « Istituzione, in via sperimentale presso la facoltà di medicina e chirurgia, di corsi di laurea in odontoiatria », d'iniziativa del senatore Signori; « Valutazione dei servizi prestati come assistente non di ruolo retribuito e come contrattista universitario ai fini della anzianità di carriera », d'iniziativa del senatore Carraro; « Misure per la riforma dell'Università », d'iniziativa del se natore Bernardini e di altri senatori; « Istituzione di corsi di diploma per la formazione e la qualificazione di educatori animatori di comunità », d'iniziativa del senatore Tanga e di altri senatori; « Estensione agli assistenti di ruolo dell'articolo 3, comma 10, del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, convertito nella legge 30 novembre 1973, n. 766, in materia di nomine », d'iniziativa del senatore Andò e di altri senatori; « Riforma dell'ordinamento universitario », d'iniziativa del senatore Cipellini e di altri senatori; « Nuova disciplina delle strutture del personale universitario », d'iniziativa del senatore Barbaro e di altri senatori; « Riforma dell'Università e dell'istruzione artistica »; « Riforma dell'ordinamento universitario », d'iniziativa del senatore Ariosto e di altri senatori; « Ordinamento delle scuole di servizio sociale. Riconoscimento legale delle scuole non statali e del titolo di assistente sociale », d'iniziativa del senatore Barbi e di altri senatori; « Riordinamento delle strutture universitarie », di iniziativa del senatore Crollalanza e di altri senatori; « Riordinamento dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica », d'iniziativa dei senatori Balbo e Bettiza; « Istituzione presso le facoltà di ingegneria di corsi di laurea in ingegneria economica »,

d'iniziativa dei senatori Basadonna e Nencioni.

È iscritto a parlare il senatore Anderlini. Ne ha facoltà.

A N D E R L I N I . Sono sicuro, signor Presidente, onorevoli colleghi, che nessuno in quest'Aula si sorprenderà del fatto che un non addetto ai lavori come me abbia chiesto, primo del suo Gruppo, la parola su un importante argomento che sta di fronte al Senato, la riforma dell'università italiana. Avrei addirittura un retroterra quasi personale da addurre come giustificazione del fatto che stasera sto qui ad intrattenermi su un argomento del quale non sono particolarmente esperto. Ho avuto un qualche rapporto con la scuola italiana nel corso di lunghi anni e chi andasse a sfogliare le pagine della « Navicella » troverebbe probabilmente la giustificazione di questa mia affermazione. Da quando però sono nel Parlamento della Repubblica, e cioè da una ventina d'anni circa, ahimè, ho sempre preferito far parte di commissioni diverse da quelle della pubblica istruzione, non perchè non assegni alla scuola un ruolo importante, decisivo nella vita del paese, non perchè non m'interessino i suoi problemi, visto che in qualche modo sono partecipe ancor oggi, ma perchè venendo io da una città così massicciamente operaia come Terni mi sentii dire nel 1958, quando per la prima volta misi piede nell'Aula di Montecitorio, che forse sarebbe stato più opportuno che io, professore di lettere, mi occupassi un po' più dei problemi dell'industria, dell'economia che di quelli della pubblica istruzione. Giusto o sbagliato che fosse quel suggerimento dei miei amici operai ternani, sta di fatto che nel corso di questi 20 anni mi sono occupato prevalentemente di problemi economici e solo raramente ho fatto qualche incursione nel mondo della scuola. Un altro motivo di sorpresa per molti colleghi potrebbe essere il fatto che un Gruppo come quello che presiedo, costituito in buona parte, come certo tutti saprete, da professori universitari, professori universitari in cattedra da tempo, abbia in qualche modo dato a me l'occasione di parlare per primo su questo argomento. La scelta non credo che sia casuale, come non fu casuale la scelta che facemmo assegnando al senatore Romanò il compito di dichiarare il voto contrario del Gruppo della sinistra indipendente a quel provvedimento che ormai va sotto il nome di decreto Pedini.

Lo facemmo allora e lo abbiamo fatto oggi proprio perchè vogliamo sottolineare anche in maniera fisica che i problemi della università — quelli della scuola in particolare, ma anche quelli dell'università, e del resto questo è l'argomento del quale ci stiamo occupando — sono problemi che riguardano l'intera società italiana, le sue strutture fondamentali, la sua economia, la ripresa o meno del suo sviluppo, il livello generale dell'acculturazione di questo paese ed hanno connessione — una connessione talvolta intricata e complessa — con l'intero nostro sistema politico ed economico. Cosicchè è giusto che di questa questione si occupino nel dettaglio gli addetti ai lavori, coloro che conoscono anche nei particolari le questioni che effettivamente si pongono, ma a noi sembra anche corretto che dell'inquadramento generale della problematica che ci sta davanti si possano e si debbano, per lo meno entro certi limiti, occupare anche coloro che non hanno una esperienza diretta e personale della questione, perchè — lasciatemelo dire con tutta franchezza — il rischio che corrono, signor Presidente, le nostre Commissioni permanenti (ed è un rischio del quale dobbiamo essere avvertiti, senza che nessuno se ne debba offendere) è quello di configurarsi un po' troppo corporative: la Commissione giustizia con tutti avvocati; la Commissione pubblica istruzione con tutti insegnanti o addetti alla scuola; la Commissione sanità con molti colleghi che si occupano di medicina e che sono operatori di quel settore. Non sempre la specializzazione è buona consigliera; certo non è bene che sia l'unica consigliera.

P R E S I D E N T E . Vede che i suoi concittadini di Terni avevano capito il suo problema subito!

A N D E R L I N I . Signor Presidente, la classe operaia qualche volta ha delle intuizioni molto lucide, forse più di tanti intellettuali.

Ebbene ho preso la parola anche per una altra ragione, onorevoli colleghi. La situazione di fronte alla quale il Senato si trova in questo momento, le condizioni nelle quali siamo chiamati a discutere la riforma sono davvero singolari e più che l'intervento di uno specialista della questione universitaria, richiedono probabilmente una presa di posizione politica generale sulla situazione piuttosto intricata e drammatica nella quale ci troviamo a discutere la riforma.

Voi conoscete le ragioni per le quali abbiamo detto no al decreto Pedini; ve le ha illustrate con molta efficacia, credo, il senatore Masullo e le ha ribadite con estrema chiarezza il collega Romanò nella sua dichiarazione di voto.

La nostra voce non ha grande eco nel paese; ha un'eco, credo, significativa in questa Aula; ma questo è il luogo dove noi riteniamo di dover portare effettivamente il nostro contributo ed è qui che voglio spiegarvi le ragioni per le quali noi nell'attuale situazione abbiamo alcuni suggerimenti da dare al Governo, alcune cose da proporre al Senato della Repubblica, alcune cose da dire al popolo italiano.

Noi abbiamo avversato il decreto Pedini, abbiamo detto no, ma non abbiamo fatto ostruzionismo: non è nelle nostre abitudini ed io mi auguro che non saremo mai costretti a dover ricorrere a mezzi estremi come quelli dell'ostruzionismo. So bene che è un'arma pericolosa, che va usata con estrema discrezione e che coloro che nell'altro ramo del Parlamento hanno fatto uso di quest'arma non hanno certo rispettato le regole fondamentali della democrazia. Diciamo anche, però, che ci siamo trovati di fronte ad una maggioranza che non ce l'ha fatta a portare in porto un decreto che uomini autorevoli della maggioranza stessa avevano definito molto pesantemente con aggettivi e con sostantivi piuttosto lontani dallo stesso linguaggio parlamentare.

La maggioranza non ce l'ha fatta e direi che si è arresa anche un po' troppo presto. Aveva ancora tre o quattro giorni di tempo davanti a sè per condurre in porto il provvedimento; non saremo certamente noi a dolerci della conclusione alla quale si è giunti, anche se non siamo tra coloro che si rallegrano per la vittoria di un ostruzionismo che ci è sembrato squilibrato o inutilmente aggressivo, certamente non diretto ai fini che ci proponevamo qui in Senato, preannunciando il nostro no sul decreto.

Spero che non si voglia ulteriormente insistere da parte del Governo e della maggioranza sulla strada che si è imboccata con quel decreto. Fallito una volta, vi prego, colleghi della maggioranza, non pensate che la iterazione di quel provvedimento o l'adozione di un provvedimento analogo a quello possa avere molta maggiore fortuna di quanta non ne abbia avuto il vostro precedente tentativo.

So che in queste ore si sta discutendo proprio su questo argomento: decreto lungo, decreto breve, decreto semi-breve, decreto brevissimo; direi croma, semicroma... Il consiglio che potrei darvi (se consiglio mi è permesso di dare alla maggioranza che sostiene questo decreto; c'è differenza tra la maggioranza che sostiene il Governo e quella che sostiene il decreto? Non so nemmeno bene se facciamo parte della maggioranza che sostiene il Governo, ma non sono questi i punti in discussione ora; certo non facciamo parte della maggioranza che ha sostenuto o che potrebbe domani sostenere un decreto simile a quello che avete presentato) il consiglio — dicevo — è di non lasciarvi prendere dalla tentazione di iterare, anche perchè potrebbero nascere altre tentazioni. Ognuno ha le sue tentazioni ed è sollecitato dalle forze che in quest'Aula è chiamato in qualche modo a rappresentare.

La via da scegliere, a nostro avviso, è quella semplice: un decreto il più breve possibile che consolidi la situazione esistente, la lasci scorrere tranquillamente, senza intoppi e senza difficoltà per nessuno, per sei mesi, per il tempo necessario a che la riforma possa essere varata. Non vogliamo limiti, nemmeno temporali, alla durata del decreto; sono questioni più o meno tecniche che si possono discutere tra coloro che conoscono meglio

di me questa serie di questioni; un decreto, però, che si limiti a prorogare la situazione esistente. In questo modo, infatti, veramente e quasi provvidenzialmente, finiremmo con il rimettere la questione sulle proprie gambe. Voi avete preteso, onorevoli colleghi, di far camminare questa storia sulla testa e siccome sulla testa si cammina male o non si cammina affatto, avete incespicato, siete caduti e la cosa sta ritornando nella posizione giusta. Rimettiamo la questione sulle gambe, dunque, e facciamo camminare le cose secondo la logica. Lasciatemi dire che se c'è qualcuno che ha vinto in tutta questa vicenda, certo non molto edificante nel suo complesso, è la logica, che fortunatamente ha sconfitto tutti coloro che, da una parte o dall'altra e per varie vie, avevano tentato di annebbiare un quadro e di fare confusione.

Lo logica vuole che quando vi è da costruire un edificio, si cominci con il dire che tipo di edificio si vuole costruire, dove, di quali dimensioni, con quali materiali, quali saranno gli strumenti necessari per portare *in loco* il materiale, quali saranno gli uomini addetti alla costruzione e poi alla gestione dell'edificio. Per parlare fuor di metafora (ma spero che mi avreste inteso lo stesso) dobbiamo stabilire che tipo di università vogliamo: una università di massa? Ma di quanti studenti? Per quali obiettivi generali? Per lo sviluppo, per la ripresa dello sviluppo? Per l'elevamento del livello di acculturazione? Per la ricerca disinteressata? Sono scelte da farsi e le tre formule che ho pronunciato non si identificano affatto tra di loro. Una volta stabilito press'a poco e dinamicamente il numero degli studenti che pensiamo dovranno frequentare questa università, bisognerà fare i conti con l'economia generale del paese, con le risorse di cui disponiamo. Non possiamo permetterci, per esempio, di fare una università che costi allo Stato (perchè di università gratuita o semigratuita si dovrebbe trattare e non potrebbe essere diversamente) più di quanto lo Stato non sia disposto ad impegnare in questa direzione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questi ultimi tempi, la parola « programmazione » è tornata fortunatamente di moda. Abbiamo ricominciato a mettere in moto piani triennali: nei prossimi giorni, certamente nelle prossime settimane, il Governo è impegnato a presentare un piano triennale. Vogliamo vedere che segno lascia nel piano triennale, che il Governo dovrà presentare tra poco, il tipo di università che andiamo a costruire? Vogliamo renderci conto se le risorse del paese sono sufficienti per dotarci di una università del tipo che vogliamo? Vogliamo, in altri termini, commisurare l'ideale di università che ciascuno di noi può avere in mente alla realtà effettiva del paese, ai suoi bisogni e alle risorse che può mettere a disposizione di questa impresa?

Rimesso quindi il problema con i piedi per terra, siamo oggi nelle condizioni di continuare serenamente il discorso e a mio avviso sarebbe un grave errore se il Senato della Repubblica, arrivato a questo punto, avendo ancora davanti a sè, secondo il calendario già prestabilito, tre giorni di dibattito possibile da dedicare quasi per intero a questo argomento (temevamo che ci tornasse dalla Camera il decreto Pedini modificato: questo non è accaduto, per cui ci viene lasciato ancora maggiore spazio di tempo), anche di fronte alla situazione che si è venuta a determinare nei nostri atenei, non continuasse serenamente la discussione, senza ricorrere a particolari accelerazioni ma anche senza ricorrere a particolari decelerazioni, o a tentativi di deviare il corso del nostro lavoro; se concluderemo prima di venerdì o entro venerdì la discussione generale, non vedo la ragione per la quale non dovremmo cominciare a discutere il testo che il senatore Cervone e la Commissione pubblica istruzione di questo ramo del Parlamento, in due anni e mezzo di lungo lavoro, hanno preparato per l'Aula. Chi sostenesse una tesi contraria dovrebbe dichiarare, molto più correttamente, che non vuole la riforma dell'università e dovrebbe venire a dirci le ragioni del suo non volere e presentare gli emendamenti che ritenesse necessari.

Tra l'altro, anch'io non sono tra coloro che dicono che il testo che la Commissione ha preparato risolve tutti i problemi della nostra università: un Gruppo come il nostro si prepara anch'esso a presentare emendamenti, a discuterne con gli altri Gruppi nel

corso di un dibattito da farsi tra di noi al livello corretto al quale è giusto che queste discussioni avvengano, che è quello dell'Aula del Senato, degli incontri che si possono avere tra coloro che nei vari Gruppi si occupano di questa materia; il tutto fatto serenamente, alla luce del sole, per venire incontro alle esigenze reali del paese.

Vengo ora a qualche questione più specifica che non è strettamente di merito in relazione al progetto di riforma ma che tuttavia può contribuire a mettere in moto una qualche riflessione sugli argomenti che ci stanno davanti. I colleghi che hanno sostenuto molto calorosamente il decreto Pedini (per la verità, sostenitori molto calorosi quel decreto non ne ha avuti molti, anche se molto vasta è stata l'area del consenso che alla fine a quel decreto è venuto) hanno pensato che per costruire quel palazzo di cui parlavo poco fa, la nuova università italiana, non bisognasse pensare prima al progetto, poi al materiale per costruire, alla disponibilità delle risorse, agli autocarri per trasportare i materiali: hanno pensato che la questione fondamentale fosse quella concernente il personale e in particolare il personale docente. Lasciatemi dire che questo è un modo sbagliato di impostare la questione; ho grande rispetto per la situazione piuttosto drammatica che si è creata nelle nostre università; non voglio stare a ripetere la storia, che tutti conosciamo, delle responsabilità che hanno coloro che nel passato hanno gestito questo particolare settore della nostra vita politica. Si è creata una tensione, un ingorgo al quale bisogna in qualche modo porre rimedio. Ma il modo con il quale rimediava il decreto a questa serie di problemi era il più sciagurato che si potesse immaginare. Non ho mai visto un decreto fatto a colpi di 15.000 ordinari, 15.000 associati, 15.000 che poi sono diventati 17.000 aggiunti e poi altri 5.000 di diversa origine. L'impressione che ne abbiamo ricavato è che il Ministro della pubblica istruzione — il collega Perna lo va dicendo in Aula e fuori dell'Aula — si sia trasformato in ministro per il collocamento. La battuta è spiritosa e non vuole essere naturalmente un giudizio definitivo, però l'impressione che si ricava, di fronte a decreti di questo genere, è questa ed è difficile togliersi dalla testa che le preoccupazioni che hanno mosso coloro che sostenevano quel decreto fossero di questo tipo e di questa natura.

Non voglio dire che queste preoccupazioni non siano in parte legittime. Il problema della collocazione dei cosiddetti precari esiste, anche se, per esempio, vorrei sapere chi è stato il primo ad usare l'espressione « precari ». Qui siamo come nel campo dell'abusivismo che ad un certo momento rappresenta un modo per legittimare quello che legittimo non è: così il precariato è un modo per cominciare ad introdurre in un ordine istituzionale o quasi coloro che erano solamente dei borsisti o dei contrattisti e che erano stati assunti per ragioni magari molto diverse da quelle di farli salire prima o poi in cattedra. Credo che gli stessi titolari di alcune borse di studio che con il decreto Pedini sarebbero stati trasferiti in una cattedra, magari di professore aggiunto, quando hanno avuto la borsa di studio non pensavano nemmeno lontanamente che quello sarebbe stato il loro destino. E mi auguro che ci sia anche tra di loro qualcuno che, credendo che quella non sia la sua strada, abbia il coraggio di tornare indietro.

Ma se noi gli offriamo per primi su un piatto d'argento un posto che non richiede nè il tempo pieno nè un grande sforzo di lavoro, con una remunerazione che, tutto sommato, con le ultime proposte veramente allucinanti come quella di dargli dal 1° luglio un assegno speciale per il tempo pieno, futuro, si avvicina alle 500.000 lire, non capisco perchè questi giovani debbano rifiutare un regalo così generoso.

E badate che se le condizioni effettive della nostra economia fossero tali da consentirci una operazione di questo genere, direi che, se è sbagliato buttare denaro dalla finestra senza un impegno preciso in una determinata direzione, possiamo comunque farlo. Viceversa le condizioni della nostra economia — ed il Ministro del tesoro per primo lo conferma — non sono certamente floride. Abbiamo letto tutti questa mattina sui

giornali come l'aumento del greggio petrolifero nel corso del 1979 verrà a costare alla nostra bilancia dei pagamenti una somma probabilmente vicina e forse anche superiore ai mille miliardi. L'altro giorno, approvando in quest'Aula la legge finanziaria, abbiamo operato un taglio assai pesante sulle pensioni della previdenza sociale. Siamo arrivati a toccare i meccanismi che avevamo già approvato per legge e relativi a pensioni di 130-140.000 lire al mese. Quei pensionati, secondo le leggi già approvate, si aspettavano un aumento del 20 per cento, visto che godevano di due acceleratori. Con la legge finanziaria abbiamo deciso che invece l'aumento sarà di circa la metà, risparmiando, in questo modo, 300-400 miliardi di lire che servono a riequilibrare la situazione generale del nostro bilancio, a qualificare — dice il Ministro del tesoro — la spesa pubblica, a ridurre l'acceleratore con cui la spesa pubblica dilaga.

Ebbene, che impegno di spesa comporta un decreto come quello Pedini? Non mi venite a dire che costa i 20 miliardi che sono scritti nell'ultimo o nel penultimo articolo di quel decreto perchè quelli si riferiscono al 1978 e probabilmente quel decreto nel 1978 non costerà niente, visto che siamo agli ultimi giorni dell'anno. Ma non credo affatto che sia corretto il calcolo che si fa sui 56 miliardi che quel decreto costerebbe per il 1979 perchè bisogna tener presente gli effetti di trascinamento che tutto ciò comporta. Se poi proiettiamo la cosa nel piano triennale, credo di non essere lontano dal vero se affermo che il decreto Pedini nella sua massima espansione — la promessa delle 200.00 lire a coloro che avrebbero dovuto assumere l'impegno del tempo pieno — va nell'ordine delle centinaia di miliardi, quelle centinaia di miliardi che abbiamo tagliato appunto ai pensionati nel modo che vi ho detto.

Se non sappiamo fare un uso oculato e adeguato delle risorse di cui dispone il paese, se cediamo alle prime pressioni che ci vengono fatte — e quelle dei precari sono pressioni significative; i pensionati non protestano perchè non sono nelle condizioni nè fisiche nè organizzative per far arrivare in Aula la loro voce — se ci arrendiamo a queste pressioni, possiamo fare forse uno Stato corporativo, possiamo turare qualche falla qua e là, ma non facciamo certamente gli interessi generali del paese, non realizziamo gli obiettivi di una programmazione seria, non utilizziamo le risorse di cui disponiamo nel modo migliore, che è il vero compito al quale siamo chiamati.

Si dice: questo problema è alle porte e nemmeno voi lo potete ignorare. È vero. Non sto a disegnare qui l'ipotesi di una università perfetta, che sarebbe una utopia e anche per i socialisti, fortunatamente, è passato da tempo il secolo delle utopie. Sappiamo di dover fare i conti con la realtà che abbiamo davanti. E allora vi dirò qual è la mia opinione sul tipo di università che possiamo pensare di costruire, sui mezzi che possiamo mettere a disposizione e sui meccanismi fondamentali che possono mettere in moto questa situazione. Io sono per la università di massa, ma bisognerà, cari colleghi — lo dico anche ai colleghi del Partito comunista — che ci intendiamo su cosa vogliamo dire con l'espressione « università di massa ». Rendiamoci conto che un esperimento di questo genere, di una università di massa, non si è fatto in nessuno dei paesi sviluppati dell'occidente, paesi che hanno redditi *pro capite* quattro o cinque volte superiori al nostro: parlo della Francia, della Germania federale, degli Stati Uniti d'America.

Ben diversamente sono regolate le cose nelle università dei paesi che sono molto più ricchi del nostro. Non esiste una università di massa, che io sappia, nemmeno nell'Unione sovietica nè nei paesi dell'est europeo.

Il collega Lombardini ha sostenuto con dovizia di argomenti che le università di massa esistono solo nei paesi dell'America Latina. Direi che si tratta di non università di massa perchè di università hanno poco e di massa probabilmente molto. Più che università vere e proprie, sono grosse aree di parcheggio nelle quali vive una parte della gioventù delle classi medie e medio-alte di quei paesi. All'interno di queste università vi è lo stato dei docenti, dei baroni —

forse laggiù li chiameranno in un altro modo — abbastanza ben remunerati, in una economia spesso in sfacelo, a livello di lavoro nero. E parlo del Brasile, dell'Argentina, non sto parlando dell'Italia. Il risultato molto spesso è che, siccome l'area del lavoro protetto, nella quale sono comprese alcune strutture sindacali di tipo giustizialistico, tende ad allargarsi, arriva da una parte un generale che le restringe e dall'altra ci sono i tupamaros che tentano invece di rovesciare la situazione. Da noi ci sono le Brigate rosse che forse somigliano un po' ai tupamaros, anche se l'obiettivo che si prefiggono è piuttosto diverso, a mio giudizio. Generali non se ne vedono all'orizzonte, ma la richiesta di un governo che governi e di un parlamento che faccia il suo dovere c'è nel paese e non la possiamo ignorare.

L'università di massa cosa può significare dunque per un paese come l'Italia? Una università di un milione o di un milione e mezzo di studenti o di 500.00 studenti? Ecco le scelte che dobbiamo fare. E a mio giudizio — non voglio addentrarmi in un terreno che non è di mia specifica competenza — dobbiamo stare più vicini ai 500.000 che non al milione se vogliamo mantenere entro il sistema delle disponibilità effettive che un paese come il nostro ha.

Si dice: in questo modo bisognerà stabilire il numero chiuso. Io non ho paura delle parole; mi è capitato una volta di andare alla Commissione pubblica istruzione di questo ramo del Parlamento e di dire ad un collega, il quale aveva proclamato che eravamo tutti d'accordo nel dire « niente numero chiuso », che non poteva dire « tutti » perchè io, per esempio, non mi trovavo d'accordo con quella affermazione.

Ho osato adoperare un'espressione, « numero chiuso », che di solito mette un po' sgomento; chiamiamolo in altra maniera, se volete, anche perchè il numero chiuso dà l'idea di una cesura, di una frattura, di una barriera insuperabile, mentre mi rendo conto che qui bisogna avere un elemento dinamico che tenga via via conto dello sviluppo generale della situazione economica e sociale del paese, delle risorse disponibili che possono ad un certo momento reperirsi, degli obiettivi nuovi che possono presentarsi. Quindi chiamiamolo « programmato » questo numero, ma non abbiamo paura di renderci conto che bisognerà pur disciplinare questa materia!

Ciò perchè le risorse sono quelle che sono e perchè gli obiettivi che ci dobbiamo proporre sono anch'essi da definire, non dico con assoluta precisione, ma con notevole grado di approssimazione. Possiamo continuare a sfornare medici che non servono al paese e che non trovano lavoro? Dobbiamo cercare di trovare invece delle qualificazioni professionali che siano adeguate alle esigenze reali del paese. C'è tutto il settore paramedico che è quasi interamente scoperto; e molti dei nostri laureati in medicina probabilmente hanno una preparazione generale non molto lontana da quella che fuori d'Italia ha il personale paramedico. Sto facendo solo un esempio, ma gli esempi si potrebbero moltiplicare perchè sono molto numerosi.

L'università serve allo sviluppo o serve alla elevazione culturale o serve alla ricerca disinteressata? Esprimo una opinione personale, come del resto sono in gran parte personali le opinioni che sto esprimendo; voglio dire che non riflettono interamente la opinione del Gruppo che presiedo. Secondo me il fine che dobbiamo proporci oggi, nella situazione che ci è data, è lo sviluppo. Ma quando parlo di sviluppo non fraintendetemi: non intendo solo lo sviluppo economico; intendo lo sviluppo nel suo insieme, che certo è anche sviluppo culturale, è anche acculturazione, crescita del livello di consapevolezza dell'intero popolo italiano, è anche ricerca, pur restando — nella mia concezione — ben fermo il principio che in una situazione come quella nella quale ci troviamo oggi, con la crisi drammatica che il paese attraversa, l'assegnare alla nostra università il fine della ripresa dello sviluppo è un modo per mettere le cose in chiaro. Gli altri elementi vanno subordinati a questo che, secondo me, deve restare il fine fondamentale.

Se il fine fondamentale è quello della ripresa e della continuazione dello sviluppo, non solo dobbiamo tener conto delle risorse che possiamo mettere a disposizione della nuova università di massa, ma dobbiamo anche fornire degli sbocchi professionali, degli agganci con la società, tenendo presenti i bisogni che la società ha per riprendere il suo sviluppo. Ciò anche per non essere costretti a vedere che in un paese come il nostro arrivano 200.000 o 300.000 (qualcuno dice mezzo milione) lavoratori dal sud del Mediterraneo a fare determinati lavori, mentre magari siamo scoperti in altri settori ed abbiamo enormi sovrabbondanze di personale in altri settori ancora.

Non voglio criticare nessuno perchè dovrei criticare per primo me stesso per non essermene seriamente occupato, ma mi ha sorpreso dover constatare (non me ne ero reso perfettamente conto) che con le ultime decisioni che abbiamo preso, signor Presidente, relative alla istituzione di nuove sedi universitarie vicino Roma (a Frosinone, Cassino e Viterbo), abbiamo istituito le facoltà di magistero, lettere e legge.

F A E D O . Non è vero: ci sono anche le facoltà di ingegneria, agraria, chimica.

A N D E R L I N I . Grazie, professore: lei mi ha consolato perchè mi era arrivata una tempestosa telefonata che mi informava nel senso che dicevo; allora ci cominciamo a muovere in una direzione che anche io ritengo più corretta. Ma la Commissione pubblica istruzione del Senato ha esaminato o no queste cose nel corso dei suoi lunghi dibattiti? È vero che era proprio necessario fare con decreto quello che la Commissione aveva fatto nel corso delle sue lunghe discussioni? È vero che da questo punto di vista non c'è nessun meccanismo preordinato nel testo che il collega Cervone e la Commissione hanno preparato? Io direi di no, avevate preparato anche voi un testo dove si prevedevano 15.000 ordinari circa, un numero pressochè pari di associati e i meccanismi piuttosto complessi che potevano provocare una rotazione, un movimento anche abbastanza rapido probabilmente all'interno di questa situazione; un totale di impegni in questa direzione che si avvicinava ai 45.000 insegnanti ma che quando fosse andato a regime doveva progressivamente discendere al livello dei 30.000 insegnanti nell'università. Ed è probabilmente un'operazione di questo genere (anche se secondo me le cifre sono troppo alte) che bisogna poter in qualche modo mettere in movimento, che dinamicamente segua anche lo sviluppo che sta verificandosi nella realtà della società italiana. Le statistiche, a quel che mi dicono gli esperti, sono nel senso che il numero dei ragazzi che si iscrivono all'università va sensibilmente diminuendo da un anno o due a questa parte in quanto l'ondata demografica dei nati dopo il 1960 — sono cose che si conoscono già fortunatamente — è andata notevolmente decrescendo; e su questo si deve costruire una ipotesi di università nuova e di massa, non su altri dati astratti. I colleghi che si interessano più direttamente di questa materia avranno certamente voglia e desiderio di occuparsi dei particolari: i distretti, i dipartimenti, il consiglio nazionale universitario, i meccanismi fondamentali che stanno all'interno di questa grossa struttura. Io non starò qui ad entrare in dettagli che non conosco; rischierei di dire delle cose che non hanno validità.

Il decreto è partito in tutt'altra direzione, è stato ulteriormente deformato nel corso del suo *iter*. Quando ho sentito parlare — e sembrava che la cosa all'interno dei cinque fosse addirittura matura — del fatto che si arrivava ad una sperimentazione dei dipartimenti in via amministrativa, cioè non per legge ma per via amministrativa, ho pensato: ecco che si apre un altro varco, gli attuali esercitatori (così mi pare si chiamino) che esistono nelle nostre facoltà, che sono 20.000 circa, troveranno la maniera di infiltrarsi anche in questa direzione; tra un anno o due ci verranno a dire, magari con l'aiuto di qualche pretore, che pure loro hanno diritto ad una certa remunerazione e progressivamente arriveremo probabilmente ad un livello di 60-70-80.000 unità di personale docente o semidocente addetto alla nostra uni-

versità. Ma ci rendiamo conto che enormità sarebbe questa? Bisogna fare di tutto per impedire che questo accada. Le guardie di finanza — e Dio sa se abbiamo bisogno di guardie di finanza che sappiano il loro mestiere e che vadano a dare la caccia agli evasori — sono 30.000, le guardie di pubblica sicurezza — e Dio sa se l'Italia ha bisogno di guardie di pubblica sicurezza in questo momento — sono 65.000, i carabinieri sono 70.000. Ebbene, vogliamo fare un corpo docente pressappoco di queste dimensioni! I laureati nel 1977, se non vado errato, hanno raggiunto o superato di poco le 70.000 unità. Siamo quasi al rapporto di un insegnante per ogni laureato. Alcuni miei amici docenti anche illustri, il cui nome è ricorso largamente nelle polemiche di questi giorni, dicono che i loro allievi si contano sulle dita di una sola mano. Ci sono illustri docenti — non faccio nomi ma forse qualcuno di voi mi intende — che affermano di avere 4 o 5 allievi; e sono illustri: immaginiamoci gli altri docenti quanti allievi possono avere. Poi teniamo conto che l'università non è fatta solo di docenti e di studenti, ma è fatta anche di strutture intermedie, è fatta di aule, è fatta di gabinetti, è fatta di biblioteche, di sale di proiezione, di luoghi dove ci si possa riunire a discutere, di mille altre cose che fanno la vita quotidiana del docente e dello studente (chi conosce le università che funzionano bene, e qualcuna ce n'è anche nel nostro paese, sa che l'università è fatta di tutte queste cose). Ecco perchè la spesa globale e generale di cui parlavo poco fa probabilmente rischia di avvicinarsi più ai 1.000 che ai 500 miliardi, a meno che non vogliamo continuare, come il collega Romanò ha detto nel suo ultimo discorso in questa Aula, a lasciare le cose come stanno nell'università di Roma, dove ogni iscritto ha 0,75 metri quadrati di spazio coperto. Si ha l'impressione che se a un certo momento quei 60.000 o 70.000 docenti dovessero andare a fare tutti lezione nello stesso giorno e nella stessa ora, non si sa se troverebbero posti a sedere nell'intera struttura universitaria italiana. Una riforma universitaria si fa guardando anche a questi problemi e non solo a quelli dei docenti o delle strutture interne dell'università.

Queste erano le cose che mi premeva di dire. L'augurio che esprimo è che il Governo faccia un decreto che si limiti a prorogare la situazione esistente, per dare tempo al Senato di portare fino in fondo il discorso che abbiamo cominciato sulla riforma. C'è qualcuno che dice che questo testo non è completo; è vero, ma la maggioranza ha pure elaborato un testo che riguarda l'intera questione del personale. Cerchiamo di fare in modo che i due testi, uno rappresentante gli obiettivi, le finalità, i mezzi e gli strumenti, l'altro rappresentante prevalentemente gli interessi del corpo docente, possano combinarsi tra loro. È un lavoro che possiamo fare insieme, in quest'Aula, nei contatti informali o formali che possiamo avere nel corso della discussione. Badate che molti si preoccupano del fatto che essendo caduto il decreto si è creata negli atenei una situazione difficile. « In fermento gli atenei » leggo qua e là sui giornali, « Rivolta in alcuni atenei »; probabilmente momenti di sbandamento, difficoltà anche serie per l'ordine pubblico ci potranno essere, ma, una volta caduto il decreto, e non per nostra diretta responsabilità (anche se la maggioranza del nostro Gruppo ha votato contro) il peggio che possiamo fare (guai a noi!) è di dare l'illusione all'esterno che vogliamo fare un dibattito tra di noi ma poi al primo intoppo ci fermiamo; dopo le prime 24 ore il Senato più o meno rimanda la cosa alle calende greche e ci rivediamo a gennaio. Invece possiamo andare avanti; non credo che prima di gennaio si sia in grado di arrivare fino alla conclusione del dibattito in questo ramo del Parlamento. Non mi voglio fare illusioni, anche se io sono disposto a fare tutto quello che è possibile e necessario perchè questo accada, ma credo che alla fine della discussione generale e all'approvazione di una parte notevole degli articoli (mi pare che i primi siano quelli più pacifici, più tranquilli, sui quali il consenso è unanime), possiamo effettivamente arrivare. Rinviare sarebbe assai pericoloso. C'è un giornale autorevole che stamane ha intitolato, con una firma abbastanza prestigiosa, una delle più note del

giornalismo italiano: « Dopo l'assenteismo vince l'ostruzionismo ». Non vorrei che quello stesso giornale venisse fuori domani con un titolo così: « Dopo l'ostruzionismo viene l'insabbiamento », perchè Vittorio Gorresio sarebbe autorizzato a scrivere queste cose se a un certo momento noi per pigrizia, per non volontà di procedere o perchè la riforma non la si vuole, con un'altra scusa qualsiasi decidessimo di abbandonare il discorso che abbiamo cominciato tra noi e di non portarlo invece il più avanti possibile.

Certo, il cammino che abbiamo davanti non è agevole, e mi rendo conto delle ragioni che vengono da molti dei nostri colleghi docenti (ne ho ascoltato le ragioni) di tutti i Gruppi — non sto a fare distinzioni — i quali possono avere una qualche riluttanza nell'affrontare problemi spinosi come quelli del pieno tempo, dell'incompatibilità, dei dipartimenti. Probabilmente c'è qualcuno fuori di qui, nell'Aula non oserei dirlo, che vuole conservare alcune strutture, vuole conservare un certo tipo di università e che magari si è servito dello schermo o della nebbia che il decreto ha creato per ritardare di fatto la riforma. Ma io credo anche che ci siano forze sufficienti in quest'Aula per vincere tale battaglia.

Ho sempre pensato — parlo a titolo personale a questo punto — che il togliere la carica che può venire dal mondo dei precari alla riforma e risolvere a parte, clientelarmente, lasciatemelo dire, corporativamente, lasciatemelo dire, i loro problemi era un modo per togliere alla riforma la carica necessaria per rompere certi muri, per superare certi ostacoli, per sfondare certe situazioni che da anni e anni stiamo tentando di superare.

L'impresa che abbiamo davanti non è facile; la porta che dobbiamo forzare è stretta, ma secondo me esistono nel Parlamento e nel paese le condizioni perchè alla riforma universitaria si arrivi il più rapidamente possibile.

Mi auguro che il Senato non mandi dispersa la grande occasione che gli si offre di essere pari alle responsabilità che gli competono di fronte all'intera nazione italiana. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Lombardini. Ne ha facoltà.

L O M B A R D I N I . Illustre Presidente, onorevoli colleghi, a pochi giorni di distanza dall'approvazione dell'ormai famoso decreto Pedini, almeno da parte di questa Assemblea, ci troviamo a discutere la legge universitaria in una situazione a dir poco peculiare, con un interesse per la riforma drasticamente ridimensionato e, per quanto dirò tra poco, alquanto pregiudicato e con una accresciuta incertezza dovuta alle contrastanti aspettative che, affrontandosi il problema del personale ancor prima di aver deciso la struttura dell'università, il Governo ed il Parlamento hanno finito per suscitare, dimostrandosi poi incapaci di mediare.

Anche questo disegno di legge inizia, come tutti gli altri, con la definizione delle funzioni dell'università; ma con il decreto Pedini abbiamo già dato una interpretazione delle funzioni dell'università che non mi sembra in linea con il dettato dell'articolo 1. L'università diventerà, infatti, nei prossimi anni un ente per l'occupazione giovanile con un numero d'insegnanti del tutto sproporzionato alle esigenze di insegnamento e di ricerca — e lo ricordava poc'anzi il collega Anderlini — ma neppure in linea con quelle che anche nella più favorevole interpretazione della dizione « università di massa » si possono individuare. Essa potrà forse riequilibrarsi nel futuro diventando una università sempre più di massa che assicuri un parcheggio relativamente facile ai giovani dai 18 ai 24 anni. Ma è proprio questa, onorevoli colleghi, l'università che noi vogliamo creare?

La scuola ha nella vita di un paese un ruolo centrale per tre ordini di ragioni. In primo luogo, perchè essa può e deve creare le premesse per un'effettiva integrazione nella società delle varie classi e dei vari strati sociali. In secondo luogo, perchè dalla sua efficiente struttura e dal suo valido funzionamento dipende il grado di preparazione culturale e professionale delle nuove generazioni. Ed il grado di preparazione professionale e culturale rappresenta la risorsa di maggiore pregio di cui può disporre un

paese. In terzo luogo, perchè dalle modalità con cui la scuola funziona dipende il carattere critico-problematico della nostra cultura dal quale, a sua volta, dipende la capacità della cultura stessa di interpretare i motivi della crisi attuale e delle esigenze di un rinnovamento che soprattutto i giovani avvertono, sia pure confusamente, e che non ritrovano negli schemi culturali che vengono loro offerti. Onorevoli colleghi, il primo dei tre motivi che rendono il problema scolastico problema centrale della tematica del nostro paese, mi sembra sia stato largamente disatteso. Ciò che ci colpisce in alcuni paesi della Comunità europea, per esempio in Olanda, sono le schiere di ragazzi di dodici o quattordici anni, che si incontrano per strada, in grado di parlare una lingua straniera, con conoscenza persino di statistica, che presentano una omogeneità di comportamento non pregiudicato dalla differente situazione economica delle loro famiglie.

Credo di conoscere abbastanza il nostro sistema economico e sociale per non cullarmi nell'illusione che basti creare una scuola media più efficiente, effettivamente aperta a tutti, sufficientemente prolungata, così da produrre una maggiore e più stabile uniformità culturale, perchè si possa ritenere risolto il problema sociale. Ma se creare una tale scuola non è condizione sufficiente, essa è certamente condizione necessaria. Purtroppo dobbiamo rilevare che noi non ci siamo mossi in questa direzione — nella direzione del potenziamento e dell'estensione della scuola media e dell'introduzione della scuola a tempo pieno — ma ci siamo invece mossi nella direzione dell'università di massa.

È ora che noi chiediamo a noi stessi, per chiarirci le idee e quindi chiarirle agli altri, che cosa intendiamo per università di massa. Potremmo intendere un prolungamento per tutti i giovani, o quasi tutti, degli studi fino a 22-23 anni. Certo, se ciò fosse possibile — ed in questo caso diventerebbe necessario ristrutturare a questo fine gli stessi studi universitari — il processo di integrazione sociale potrebbe procedere più sicuro e spedito. Ma tutto ciò non è possibile, in quanto il sistema economico non ci consente ancora di limitare per tutti l'attività lavorativa al periodo della vita che va dai 24 anni ai 60. Un giorno, forse, ciò sarà possibile, ma allora occorrerà ripensare all'università: occorrerà prevedere o università fortemente specializzate accanto a quelle comuni, o periodi di preparazione post-universitaria organizzati secondo criteri profondamente diversi da quelli con cui si organizza l'università di massa. Ma vi è una seconda ragione per cui non è accettabile una concezione di università di massa come quella che noi arrischiamo più o meno consapevolmente o responsabilmente di adottare.

Verrà un giorno in cui le varie mansioni, grazie allo sviluppo tecnologico, presenteranno un alto grado di omogeneità; non vi saranno più operai, contadini, impiegati che si distinguono non solo per le mansioni ma anche per le culture diverse. Questo giorno è però ancora molto lontano. Portando all'università tutti o quasi tutti, pur sapendo che molti saranno poi costretti a fare, se saranno fortunati, il vigile o il tramviere, non facciamo altro che aumentare le frustrazioni e le tensioni sociali. Ai giovani cui avremo dato l'illusione di migliorare la loro situazione economica e sociale, non saremo neppure in grado di fornire la soddisfazione che può venire da una preparazione culturale adeguata; e ciò per il grado di dequalificazione che avranno subìto le strutture universitarie.

All'università con questo disegno di legge affidiamo il compito di preparare i giovani « alla professione per la quale si richiedono livelli di istruzione superiore », come dice il provvedimento al nostro esame: una dizione, a mio avviso, che non è molto felice visto che i corsi universitari forniranno anche il diploma che, per il carattere di università di massa, non abiliterà certo a qualificazioni professionali che si possano considerare superiori, a meno che si sia deciso di adottare il linguaggio della pubblicità per cui c'è sempre un bianco più bianco del bianco.

Chi vive nell'università, chi ha già avvertito come saranno dati, anzi come stanno per essere dati o come sono dati, i giudizi di idoneità per gli aggiunti non ha purtroppo dubbi sull'ulteriore dequalificazione del

titolo universitario. Ho già espresso in sede di discussione del decreto Pedini il mio timore che ormai si vadano creando in Italia le condizioni per la comparsa di università private. A questo punto anzi mi auguro — e lo dico francamente — che qualcuna sia creata anche ad iniziativa di alcune regioni, ad evitare che le nuove università serie siano istituite tutte da elementi che rispondono ai ben individuati interessi economici oggi prevalenti.

Devo dire in proposito che non mi sembra corretto costituzionalmente il disposto dell'articolo 4. Certo, Parlamento e Governo possono stabilire che nessuna università creata al di fuori del programma di espansione del sistema universitario previsto dalla legge possa venire riconosciuta; ma ritengo lesivo della libertà di sperimentazione, che in ogni paese è riconosciuta, lo stabilire per legge che le parole « università, politecnico, ateneo » sono di proprietà esclusiva dello Stato.

Il disegno di legge che stiamo discutendo non si inquadra quindi in una strategia scolastica volta a creare quella che abbiamo visto essere la condizione necessaria per una effettiva perequazione sociale. Esso assiste anzi impassibile al processo di dequalificazione che sarà ulteriormente accelerato se avranno vigore delle norme come quelle contenute nel decreto Pedini.

Qualche considerazione mi sembra opportuna anche sul terzo motivo che rende il problema universitario di interesse centrale nella tematica di rinnovamento della società italiana. Purtroppo, non mi sembra che nel testo del decreto sia recepita nei suoi termini propri l'esigenza, invero fondamentale, della ricerca scientifica; esigenza la cui soddisfazione è purtroppo ormai alquanto compromessa. Nella mia facoltà, ospitata in un edificio che ha meno di dieci anni, non saremmo nemmeno in grado di offrire a tutti i docenti e agli aggiunti un tavolo di lavoro a testa (per carità di patria, non vi parlo della disponibilità delle altre strutture che sono necessarie alla ricerca).

Con quale animo possiamo allora affermare che questi nuovi giovani sono mobilitati ed inseriti nell'università per svolgere attività di ricerca? D'altronde, che questa in sostanza non fosse la preoccupazione che ha portato a formulare le norme — quelle del decreto Pedini — su cui si è già espresso un vastissimo consenso, ma che mi auguro nella discussione della legge universitaria siano suscettibili ancora di ripensamento, lo dimostra la valutazione dei costi per le innovazioni previste. Queste valutazioni prendevano in considerazione solo gli aumenti di costo dovuti alla retribuzione dei nuovi docenti e a quella della categoria peculiare — che con il decreto Pedini era stata prospettata — degli aggiunti.

Tutti noi sappiamo che quando il personale universitario aumenta in misura superiore a quella che la flessibilità di ogni struttura sostanzialmente consente, non si tratta soltanto di aumentare le spese per la retribuzione, ma dobbiamo anche tener conto degli altri aumenti di spesa per le dotazioni che diventano necessarie onde consentire che la prevista attività di insegnamento e di ricerca concretamente si realizzi.

In effetti nella ricerca scientifica si continua a mantenere la interpretazione alquanto mistificata, che risulta purtroppo dalla prassi, per cui i fondi della ricerca altro sostanzialmente non sono che retribuzioni assicurate a del personale indipendentemente dalla attività di ricerca che è effettivamente svolta. Che sia così anche con il nuovo disegno di legge ce ne convinciamo se leggiamo il nuovo articolo 24, là dove è detto: « I piani di sviluppo della ricerca scientifica universitaria sono basati: *a*) sul numero dei docenti e degli studenti e sulla tipologia dei dipartimenti, con particolare riferimento alle scienze sperimentali; *b*) sulla necessità di riequilibrare territorialmente le assegnazioni di fondi per la ricerca, in rapporto alla programmazione universitaria e con particolare riferimento al Mezzogiorno e alle Isole, e di potenziare quei settori di ricerca che maggiormente possono contribuire allo sviluppo civile e produttivo del paese; *c*) sulla necessità di assicurare il finanziamento ai programmi di ricerca e di più alto valore scientifico ».

A me sembra che il terzo criterio sia il solo valido. Si poteva pretendere almeno che fosse indicato al primo posto e non al terzo.

Una domanda a questo punto ritengo doveroso rivolgere al Governo: come si ristrutturerà la spesa universitaria in seguito al varo di questa legge? Le cifre che voglio sperare che il Ministro sia in grado di fornire sono certamente approssimate, ma abbiamo il dovere di conoscerle, non solo per valutare l'impatto economico della legge, cioè gli effetti sul bilancio che derivano dall'approvazione di questa legge, in vista proprio della formulazione della politica economica che il piano Pandolfi sollecita, ma anche per poter valutare le innovazioni strutturali che questa legge si propone di determinare. Pertanto la domanda che in particolare mi permetto di rivolgere al rappresentante del Governo è più precisamente questa: è stato determinato quale sarà la spesa che, una volta approvata questa legge ed una volta realizzato il nuovo regime universitario, la gestione universitaria comporterà? E si sa qual è la quota di questa spesa che può considerarsi destinata alla ricerca scientifica? So bene che non è possibile stabilire un confine tra attività didattica e ricerca scientifica, ma qual è la spesa che specificamente è destinata alla ricerca scientifica, escludendo quindi gli stipendi agli aggiunti il cui ruolo non è ben chiaramente definito?

Ad un serio motivo di preoccupazione ha già accennato stamane il collega Bompiani: la libertà di insegnamento. Ricordo l'emozione che provavo quando, studente lavoratore, anzi lavoratore che riusciva, impegnando il tempo che era destinato al pranzo, ad assistere a qualche lezione universitaria, incontravo nel grigiore degli insegnamenti qualche insegnante anticonformista, antifascista; tanto per fare un nome ricorderò il professor Amorth che nel 1942 ci aiutava a intendere la differenza fra lo Stato come era in Italia e lo Stato di diritto, lo Stato rappresentativo. Ebbene, onorevoli colleghi, se allora fosse stata in vigore una legge universitaria simile a quella che ci viene proposto di approvare, il professor Amorth sarebbe stato forse spostato al diritto amministrativo degli enti locali e io ora non avrei motivo di ricordarlo in questa Aula.

Infatti è il dipartimento che, con la nuova legge, dovrà assegnare i corsi di insegnamento con l'elaborazione, entro il 31 maggio di ciascun anno, del piano annuale di attività di ricerca e didattica e che stabilirà i compiti di ciascun docente. È vero che nell'articolo 11 si dice: « I compiti di ciascun docente saranno determinati, a norma di quanto disposto al n. 10) del primo comma, con il consenso dell'interessato, con riferimento alla disciplina o al settore di discipline per i quali il docente ha superato il concorso o è stato chiamato ». Una richiesta diventa a questo punto d'obbligo. Cosa si intende per settore? In tutti i concorsi, salvo l'ultimo, tutti i docenti sono diventati di ruolo in una materia specifica. Si deve intendere allora che per costoro, cioè per coloro che sono diventati di ruolo in una specifica materia, il settore si identifica con la materia specifica del concorso che è stato vinto? Se la risposta è sì, il dispositivo della legge appare alquanto curioso e discriminatorio; se invece la nostra risposta è no, come il buon senso suggerisce, allora inviterei a rivedere il testo, che deve essere chiarito.

Il concetto di settore esige da noi qualche riflessione ed esige nel testo del disegno di legge qualche precisazione, qualche specificazione anche per altre ragioni. Con gli orientamenti diffusi in molte università, non c'è da meravigliarsi che si propongano dipartimenti in relazione a settori di ricerca e di insegnamento tali da abbracciare tutto o quasi tutto lo scibile umano. Quando cioè si dice all'articolo 9 che: « Il dipartimento organizza uno o più settori di ricerca e di didattica aventi finalità comuni o caratteristiche affini », si dà una definizione che consente di aggregare tutto quello che si vuol aggregare. Per esempio si potrebbe benissimo organizzare un dipartimento per l'organizzazione del territorio il quale potrebbe comprendere una gamma di materie che va dall'economia a certi rami dell'ingegneria: questo sarebbe un complesso interfacoltà, non più un dipartimento. Ma sul problema del dipartimento avrò modo di ritornare.

Voglio riprendere il discorso, per me centrale, sulla libertà di insegnamento. Sembra a prima vista che a garantire questa libertà di insegnamento sia sufficiente la precisa-

zione che occorre il consenso del docente. Si prevede però anche una procedura in assenza di questo consenso. In più la legge offre purtroppo ai dipartimenti degli strumenti di persuasione — diciamo così — per il docente che dovesse obiettare alla decisione della maggioranza del dipartimento, laddove si dice, al punto 9 dell'articolo 11, che il dipartimento « distribuisce i fondi di ricerca in relazione ai piani presentati dal singolo docente o da gruppi di docenti. Il docente che ritenga le decisioni del dipartimento lesive della propria libertà di ricerca ha diritto, per l'attuazione del piano proposto, previa motivata domanda, ad una percentuale dello stanziamento complessivo di cui dispone il dipartimento » — qui invito i colleghi a prestare attenzione — « fissata in sede di determinazione dei criteri di cui al precedente n. 2) ». Ma il precedente numero 2) dice che è il dipartimento stesso che fissa questi criteri! Quindi in definitiva lascia al dipartimento l'assoluto potere di determinare i criteri di distribuzione dei fondi e di fatto di determinarne poi l'applicazione.

Il dipartimento, così come è configurato, non sarà dunque solo una aggregazione di materie, un'istituzione monodisciplinare, il che non è male se le sue funzioni sono correttamente stabilite, ma finirà anche per essere ideologicamente omogeneo in quanto i professori che si sentiranno emarginati non saranno così ingenui da pensare di poter ottenere giustizia dal consiglio nazionale universitario. Mi domando infatti come esso potrebbe esprimere il suo parere su una situazione difficile da definirsi quando la maggioranza del dipartimento si è pronunciata. Mi domando come potrebbe il consiglio nazionale universitario ripristinare la libertà di ricerca che fosse stata compromessa dagli orientamenti prevalenti nel dipartimento. Il docente che si trovasse in questa situazione per fortuna ha un'altra possibilità che gli offre la legge: quella di passare a un altro dipartimento. È così allora che arriveremo ad avere dipartimenti omogenei anche ideologicamente. Basta lasciare che avvenga l'aggregazione naturale, la sedimentazione come in certi processi chimici perchè i dipartimenti vengano ad assumere caratteristiche di omogeneità non solo per quanto riguarda il contenuto culturale di ricerca ma anche per quanto riguarda gli indirizzi ideologici.

Onorevoli colleghi, queste nuove disposizioni potrebbero quindi essere un grave pregiudizio per la libertà di insegnamento e noi dobbiamo vivamente preoccuparci. Nel pieno della contestazione studentesca ho affermato che posso anche capire (capire, non giustificare) che in certi momenti storici, in certi periodi, si sia dovuto tagliare delle teste (è un fatto certo sempre detestabile); non ho mai capito, non capisco e non capirò mai che ci si possa illudere di combattere le idee con la forza: le idee si combattono con le idee.

Mi auguro quindi che emendamenti siano presentati perchè su questo delicato punto la legge risulti assai più chiara, così che non si creino le premesse (certo solo le premesse, ma anche questo sarebbe di per sè molto grave) di una corporativizzazione della ricerca e di ingabbiature ideologiche. Questo sarebbe particolarmente grave in un momento di profonda crisi come è l'attuale, una crisi non solo delle strutture economiche ma anche delle varie culture e forse dell'attuale civiltà. Non sono solo le ideologie in crisi: è in crisi la stessa concezione della scienza, in seguito ad alcuni sviluppi interni alla stessa scienza, soprattutto della biologia e dell'astronomia, che ci hanno portato a renderci conto che le concettualizzazioni scientifiche prodotte dallo sviluppo della fisica, e più o meno criticamente applicate in altri campi, non sono in grado di spiegarci il mutamento, i cambiamenti qualitativi che invece sono la norma in altri campi della ricerca scientifica. Le reazioni di certe correnti di pensiero hanno riproposto questo tema sul piano della filosofia senza però fornire alcuna chiave di volta per risolverlo. Anche per questo è necessario che l'università consenta il massimo di libertà di sperimentazione e di ricerca e la massima libertà anche nella impostazione e nello sviluppo degli indirizzi culturali.

A suo tempo, quando ero stato richiesto di esprimere un parere sui problemi dell'uni-

versità (allora era Ministro della pubblica istruzione Fiorentino Sullo) avevo proposto che una distinzione tra il professore ordinario e il professore associato potesse essere questa: « Che al professore ordinario si riconosca la titolarità del corso ma nel contempo si garantisca alla facoltà (oggi potremmo dire al dipartimento) la possibilità di creare un corso parallelo ove si ritenga che il corso ufficiale, il vecchio corso ufficiale, non risponda più alle esigenze di insegnamento del dipartimento ». In tal modo avremmo potuto — e voglio sperare che potremo se si rivedrà questo problema come mi auguro — conciliare l'esigenza della libertà di insegnamento con l'esigenza di efficienza del dipartimento che naturalmente non può non essere valutata dal dipartimento stesso e dalla maggioranza che ne esprime la volontà. Non sono andato così in là tecnicamente fino a chiedere per alcune categorie di professori lo stato dell'accademico dell'Unione sovietica che, come sapete, è libero di organizzare il suo programma di attività di ricerca e di insegnamento. Mi interessava rivendicare un principio che è coessenziale con l'esistenza stessa dell'università, il principio della libertà di insegnamento e di ricerca.

Presidenza del vice presidente VALORI

(*Segue* L O M B A R D I N I). Non voglio qui soffermarmi sull'impostazione e sulla soluzione che è stata data al problema della struttura dell'università con il dipartimento concepito come la struttura fondamentale e con i corsi di laurea e di diploma concepiti come mere aggregazioni di materie. Ho già avuto in altra sede occasione di esprimere un avviso diverso, cioè di far presenti delle indicazioni che emergono dall'esperienza dei vari paesi, per le quali sarebbe stato forse preferibile concepire i due istituti come istituti complementari piuttosto che come istituti sovrapposti, così come sono concepiti nel disegno di legge, in modo oltre tutto non chiaro, che farà sorgere del contenzioso. Non è infatti ben chiaro quali sono i compiti e le responsabilità del dipartimento nell'organizzazione dei singoli corsi, e i compiti e le responsabilità delle facoltà che per i corsi di laurea e i corsi di diploma hanno il compito di garantire che essi corrispondano all'obiettivo per il quale è stato creato il corso di laurea e il corso di diploma. Avevo espresso allora l'opinione che fosse preferibile una complementarietà nel senso di prevedere un primo periodo (i primi due o tre anni) in cui lo studente vive nella facoltà che organizza la sua attività per fornirgli un certo taglio culturale, e un periodo della vita universitaria in cui invece l'attività dello studente è svolta essenzialmente nel dipartimento. Oltre tutto una simile organizzazione avrebbe consentito una migliore articolazione della qualificazione universitaria: avrebbe consentito, per esempio, di avere un dipartimento di filosofia cui accedano matematici, studenti di biologia, studenti cioè che hanno diversi tagli culturali e che quindi possono garantire anche una diversa vivacità e una diversa efficacia alla ricerca nel campo filosofico.

Non voglio soffermarmi su altri aspetti del disegno di legge. Per quanto riguarda la doppia fascia, ho già avuto modo di esprimere le mie perplessità che non starò a ripetere. Così come non ripeterò gli argomenti per cui ritengo opportuno prevedere una diversa figura del professore a contratto, anche per consentire di risolvere il problema del tempo pieno. Non ha senso affidare ad un professore a tempo pieno dei corsi che hanno un carattere fortemente specialistico-tecnico e che possono essere svolti validamente da persone inserite in strutture diverse dall'università. Il mio vuole essere un contributo costruttivo: la ricerca di possi-

bili miglioramenti per questa legge che dobbiamo approvare il più rapidamente possibile, di quei miglioramenti che possono consentire di avviare verso la soluzione il problema dell'università, ormai aggravato da tanti errori commessi nel passato. Trovo a questo riguardo piuttosto curioso che non si sia fatto cenno nel disegno di legge alla categoria degli aggiunti. Penso che i motivi potrebbero essere due. Un primo motivo: il ruolo degli aggiunti è stato presentato come un ruolo ad esaurimento; anche se è così, almeno nelle norme transitorie credo che sia opportuno che ci ricordiamo che esiste questo ruolo ad esaurimento. L'altro motivo, che secondo me maggiormente spiega la decisione che era stata presa nel decreto Pedini, è che il ruolo è stato creato in uno stato di necessità. Allora in questo caso spero che ci sia modo, dovendo ora affrontare il problema di una legge organica per l'università, di riconsiderare il ruolo degli aggiunti ora che il decreto Pedini è stato ritirato per un ostruzionismo che deploro non solo per gli effetti di ulteriore confusione che si avranno nel nostro ambiente universitario, ma anche perchè indice di un costume politico che potrebbe essere estremamente dannoso per il nostro paese. Ho già detto — nel mio intervento sul decreto Pedini — i motivi per cui non ritengo che si tratterà di un ruolo transitorio; non solo perchè i concorsi sono aperti anche ai giovani che non hanno ora la veste di precari, ma anche perchè, come dirò fra poco, questa legge finisce per creare nuove situazioni di precari.

Mi sia consentita una riflessione più generale. Come possiamo pretendere che le parti sociali adottino comportamenti compatibili con il piano Pandolfi, tali cioè che ci consentano di rimanere nello SME, dopo le decisioni che abbiamo adottato — mi sia consentita una riflessione più generale — di offrire a queste masse di giovani posti di ruolo perchè diventino degli universitari anche se non necessari e non per inserirli laddove sono necessari per la pubblica amministrazione? Il collega Anderlini ricordava la situazione del nostro settore finanziario. Posso qui confermare che il rilievo è fondato sui dati che mi forniva il responsabile delle imposte indirette di tutta la provincia di Milano. Per verificare, come sarebbe suo compito, tutte le denunce IVA che si sono accumulate, secondo i calcoli fatti egli dovrebbe tirare giù le saracinesche e lavorare con i relativamente pochi uomini a disposizione per 140 anni!

Certo noi dobbiamo offrire, e siamo in grado di offrire, a tutti questi giovani la possibilità di portare un loro contributo socialmente produttivo al paese e così assicurare loro l'impiego. È assurdo pretendere di inserirli tutti nell'università, nelle facoltà, senza una valutazione delle effettive esigenze.

Trovo estremamente positivo il triplice livello che è stato introdotto nel disegno di legge: i livelli del diploma, della laurea e del dottorato di ricerca. Lo trovo positivo perchè abbiamo una serie di mansioni per le quali la qualificazione della scuola media è insufficiente — è insufficiente anche perchè non sufficientemente specializzata ed io ritengo che sia opportuno che non sia troppo specializzata la preparazione della scuola media — e per le quali è del tutto eccessiva la preparazione che possiamo fornire con un corso universitario completo che sfoci nella laurea. Il diploma, quindi, potrà risolvere molti problemi; potrà ad esempio consentire una migliore valorizzazione del medico, oggi impegnato a fare rilevazioni di certi dati diagnostici che potrebbero essere altrettanto efficacemente effettuate da sanitari, cioè da persone che abbiano ottenuto un diploma. Ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi per altri settori.

Giustificato ritengo anche il dottorato di ricerca che finalmente il nostro paese, come tanti altri paesi, viene ad introdurre nel suo sistema universitario. Ma devo dire francamente che dissento totalmente sul ruolo che al dottorato di ricerca è attribuito. È questo un altro motivo che renderà il nostro sistema universitario un fatto unico — dico unico — in tutto il mondo. In tutti i paesi dove è stato introdotto il dottorato di ricerca, che non è necessario in nessun altro paese — si noti — per diventare professore

universitario (certo è titolo quanto mai efficace, ma non necessario), esso è considerato un titolo utile per accedere alle più diverse carriere. Basta andare negli istituti internazionali, dalla FAO alla Banca mondiale, per incontrare numerosissimi *ph. d.*, come vengono qualificati, con le iniziali della sigla, in Inghilterra coloro che hanno fatto il dottorato di ricerca. Ed anche da noi certe qualifiche — pensiamo ai ricercatori degli uffici della Banca d'Italia e del CIPE — potrebbero essere efficacemente coperte da studiosi che abbiano appunto conseguito il dottorato di ricerca.

Pertanto sinceramente non mi rendo conto perchè si sia stabilito nel disegno di legge che il dottorato di ricerca è qualifica accademica che attesta l'attitudine alla ricerca scientifica, e che costituisce titolo valutabile esclusivamente per i concorsi universitari o per altri enti pubblici di ricerca. Perchè non lasciare che il sistema stabilisca valutazioni e modalità di utilizzo del dottorato di ricerca? Non c'è alcuna ragione perchè noi si debba stabilire che il dottorato di ricerca è un titolo accademico inteso essenzialmente per la carriera universitaria. Anche perchè, onorevoli colleghi, qui noi corriamo un grosso rischio in quanto, continuando una tradizione — quella di dare del denaro per mettere in grado gli studenti bisognosi di potere attendere all'università — che non ritengo opportuna per i motivi già esposti nel mio intervento sul decreto Pedini, assicuriamo a tutti, non solo ai figli di famiglie non abbienti, e cioè a coloro che hanno bisogno, ma a tutti coloro che sono stati ammessi al dottorato di ricerca uno stipendio di 3 milioni 500.000 all'anno. È vero che non lo si chiama stipendio ma premio annuale di ricerca, ma è anche vero che esso è dato con una certa continuità e a tutti. Si precisa in effetti che l'allievo che studia per il dottorato di ricerca non deve fare dell'attività didattica, ma noi sappiamo quanto è difficile tirare il confine tra attività di ricerca e attività didattica. Vi è quindi il pericolo, onorevoli colleghi, di creare così le condizioni per un'altra immissione più o meno *ope legis*. Ed invero se abbiamo immesso *ope legis* dei borsisti, come potremo rifiutarci — quando con il conseguimento del dottorato dei giovani avranno dimostrato di aver lavorato per diventare professori universitari, di aver ricevuto di fatto uno stipendio, di aver partecipato all'attività di ricerca e quindi necessariamente a certe forme di attività didattica — di inserirli nel ruolo degli aggiunti? Il numero degli universitari rischierà allora di superare, senatore Anderlini, il numero dei carabinieri in Italia; e di superarlo in un tempo abbastanza breve.

Ma il guaio è che allora diventerà impossibile tecnicamente immettere tutta questa gente in ruolo; con quali tensioni sociali? Potremmo essere allora bruscamente costretti a rivedere tutta una legislazione che quindi oggi abbiamo il dovere di impostare in modo che possa aprire delle prospettive valide e sufficientemente stabili all'università.

Ritengo molto positiva l'attenzione che nel disegno di legge si dà al problema degli studenti-lavoratori. Sono stato sempre particolarmente sensibile a questo problema, essendo stato — come ricordavo — uno di loro, anzi, ad essere più precisi, perchè ai miei tempi non c'erano i corsi serali, un aspirante studente-lavoratore. Proprio per questa ragione ho organizzato nell'università i miei corsi in modo da renderli accessibili ai lavoratori. Ma agli studenti-lavoratori dobbiamo dare la possibilità di usufruire di servizi universitari altrettanto validi di quelli di cui beneficiano gli altri studenti non lavoratori; di frequentare come gli altri, perchè anche ad essi dobbiamo chiedere quanto chiediamo agli altri. Ritengo, quindi, che stabilire, come si fa nell'articolo 29, quinto comma, che le assenze degli studenti lavoratori, se motivate, potranno essere giustificate, è non solo pericoloso per la serietà degli studi, ma rappresenta una offesa per gli stessi studenti-lavoratori.

Noi avremmo già dovuto pensare a questi studenti-lavoratori. Non ho mai capito perchè i ministri della pubblica istruzione che hanno avuto frequenti contatti con i sindacati, dai quali hanno recepito le linee di questa riforma, non si siano preoccupati di

chiedere ai sindacati il loro consenso a che si organizzino dei turni di lavoro anche il sabato pomeriggio del personale non docente, per cui sia possibile tenere aperte le biblioteche e le facoltà in modo da consentire agli studenti-lavoratori di frequentare l'università in una misura adeguata per trarre da essa tutti i vantaggi cui essi hanno diritto non meno degli altri studenti.

Onorevoli colleghi, so bene che il meglio è nemico del bene e che ciò che è possibile fare sono — come dicevo — solo piccole variazioni al testo che ci è proposto. Penso però che con modifiche ben calcolate sia possibile salvaguardare almeno alcune prospettive di lungo periodo per l'università. Mi auguro che questo possa avvenire. E avverrà se si potrà ristabilire in un contesto non equivoco una consapevole e stabile solidarietà dei partiti democratici, chiaramente orientata alla soluzione dei problemi della nostra crisi. Con un occhio rivolto al testo della legge universitaria e con l'altro rivolto all'elettorato che si spera o si teme possa essere convocato alle urne, è difficile che si possa produrre il consenso necessario per una formulazione valida della legge universitaria; è anzi probabile che questa prosegua tra la quasi generale disattenzione la sua marcia attraverso il Senato verso la sicura decapitazione che avverrà successivamente nell'altro ramo del Parlamento o forse anche prima che esso l'abbia presa in esame.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, l'università non è un'EGAM qualsiasi di cui dobbiamo cercare una qualche sistemazione: l'università è il principale fattore oltrechè il più cospicuo risultato della crescita civile e culturale, è l'incarnazione istituzionale della nostra fede nella libertà e nel progresso. Sia il nostro impegno proporzionale al compito che ci incombe di decidere la libertà e la dignità delle future generazioni. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Conterno Degli Abbati Anna Maria. Ne ha facoltà.

C O N T E R N O D E G L I A B B A T I A N N A M A R I A . Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, è stata rivolta ultimamente una grande attenzione al decreto, ai problemi dei docenti, dei precari; attenzione del resto legittima perchè il problema è importantissimo. Infatti noi abbiamo sempre parlato di provvedimenti anticipatori della riforma quando si previde, a suo tempo, la presentazione di un decreto che poi, nel corso del suo *iter*, assunse un aspetto diverso. Questa attenzione è risultata però riduttiva rispetto al significato di una riforma complessiva dell'università.

Questo atteggiamento è in parte passato nel paese attraverso la stampa ed ha creato una parziale — temporanea, si spera — sfiducia nella riforma, per cui è positivo che il Senato abbia iniziato la discussione e che la continui; è anche giusto ricondurre in questa discussione l'attenzione (come hanno fatto tutti i colleghi, in particolare la collega Bonazzola e il collega Bernardini) sull'aspetto progettuale della riforma: il decreto, in sostanza, è rivolto al passato, nel senso che intendeva rimediare errori, ritardi, dare una sistemazione a situazioni certo gravi, che comunque vanno sistemate, ed è rivolto al futuro solo in quanto assuma in sè lo spirito innovatore della riforma. La riforma è di per sè rivolta al futuro: prevede trasformazioni profonde, come è stato più volte detto nel corso della discussione, non solo nella struttura interna dell'università — sono stati ricordati i dipartimenti, il superamento della titolarità di cattedra, gli organi di governo, il tempo pieno e le incompatibilità — ma prevede anche trasformazioni e innovazioni che toccano tutti i cittadini e sono quelle relative al legame dell'università con la società.

Il primo articolo, che tratta delle finalità, dice appunto di questo collegamento, di questo coordinamento, della collaborazione tra università ed enti locali, istituzioni di ricerca nazionali ed estere; parla di collaborazione con le regioni, con la scuola di ogni ordine e grado, con enti pubblici e privati, con associazioni; sono previste attività, nuove per l'università, di educazione permanente.

Ma solo affermando la necessità di una università programmata questo discorso risulta chiaro: università programmata signi-

fica però, per noi, una università che non creda di conquistare il carattere programmatorio tornando indietro.

Chi esprime deprecazione per la liberalizzazione degli accessi, deve ricordare che la selezione precedente operata sugli studenti nei confronti dell'università non era di merito ma di classe. I licei, scuole non professionalizzanti, erano frequentati nella quasi totalità dai figli dell'alta e media borghesia, perchè i figli dei piccoli impiegati o degli operai, anche se meritevoli, erano avviati per necessità familiari ad un corso di studi che desse un diploma spendibile subito. La liberalizzazione degli accessi ha permesso il superamento della selezione di classe, ma il provvedimento non è stato seguìto da una riforma unificante della scuola media superiore e soprattutto dalla riforma universitaria.

Da ciò provengono i danni: da un provvedimento che doveva essere anticipatore e che è rimasto isolato, senza seguito. Ma non dimentichiamo che l'università è stata anche vissuta dai giovani come parcheggio mentre aumentava la disoccupazione giovanile; il genitore non esperto, non informato poteva sperare che la laurea, pur essendo un grosso sacrificio in più per la famiglia, aumentasse per il suo ragazzo le possibilità di lavoro. Non possiamo fare del moralismo dimenticando che gli studenti, come i giovani in genere, sono le vittime di situazioni negative, e non i colpevoli.

Per questo è preziosa la programmazione che è in primo luogo sollecita informazione nel tempo, il più possibile esatta, sulle possibilità di inserimento nel mondo del lavoro. Ma senza i nuovi legami, quelli progettuali dell'articolo 1, cioè i legami dell'università con la società, l'informazione obiettiva non ci sarebbe. Credo che tutti ricordiamo la vicenda dell'indagine SVIMEZ della seconda metà degli anni '60, che prevedeva per gli anni '75-'80 la necessità di un gran numero di laureati; previsione puntualmente risultata errata. È certo che la programmazione e l'informazione, previste scientificamente attraverso un coordinamento tra la scuola secondaria, l'università ed il mondo del lavoro, avranno un altro significato. Quindi la programmazione così intesa non è selezione di classe, come quella realizzata nel passato.

Ma non potrà esserci programmazione scolastica valida, ripeto, se non ci sarà programmazione economica e sociale che preveda lavoro per i giovani. Quale lavoro? Si lamenta la tendenza alla terziarizzazione, il rifiuto del lavoro manuale. Ebbene, nella società si è riprodotta in parte la subalternità del lavoro operaio al lavoro « impiegatizio » (è difficile chiamarlo « intellettuale »: più intellettuale sicuramente è il lavoro operaio e tecnico che esige progettazione e controllo del lavoro ripetitivo di certi impiegati). Questa subalternità, presente nella scuola gentiliana, era allora funzionale a un sistema di separazione ben organizzato, e teorizzato con coerenza.

Saltata la selezione di classe, nella forma ma non nella sostanza, attraverso la scolarità di massa, ci si è trovati con un equilibrio passatista saltato a metà e comunque non ritrovato, e senza un nuovo equilibrio.

La riforma della scuola media superiore prevede le attività di lavoro e — certamente la strada è lunga — da questa introduzione rinnovatrice, se sarà vissuta in tutta la sua potenzialità, nascerà un nuovo equilibrio.

La programmazione non è malthusianesimo nè parola vuota solo se inserita in quel vasto contesto progettuale a lungo termine di cui parlava la collega Bonazzola. Certo non è dalle riforme scolastiche che nasce una società diversa, ma le riforme scolastiche ne sono uno dei cardini.

Ho ricordato la riforma della scuola media superiore e ho brevissimamente accennato ai punti di contatto tra questa e la riforma universitaria, che sono per la verità moltissimi. Ma la riforma universitaria è in qualche modo — e non formalmente — legata a tutte le riforme scolastiche. Il collega Bernardini ha ricordato come sia prevista all'articolo 7, con una delega sulla cui ampiezza non siamo d'accordo — e lo ribadiremo a suo tempo — la formazione a livello universitario di tutti gli insegnanti, compresi gli insegnanti — ora, dopo la legge di parità, si può dire così — della scuola materna, della scuola elementare e della scuola media.

Coloro che si occupano di scuola, come i colleghi della 7ª Commissione, ben conoscono la situazione attuale. Gli insegnanti della scuola materna sono formati nelle scuole magistrali, scuole praticamente per donne, di tre anni, da frequentarsi dopo la scuola media, per una scuola materna tutto sommato ancora prevista in forma assistenziale, nonostante il documento relativo al programma pedagogico del 1969 sia un documento avanzato. Ma spesso la realtà è molto meno avanzata dei documenti che dovrebbero regolarla.

Per quanto riguarda la scuola elementare, gli insegnanti sono formati all'istituto magistrale, una brutta copia di liceo per poveri — più o meno questa, detta brutalmente, era l'intenzione di Gentile al momento dell'istituzione — senza preparazione professionale, ancora adesso con caratteristiche tali da costringere gli insegnanti (in realtà potremmo dire « le » insegnanti, visto che sono donne in grandissima parte) a farsi le ossa nella pratica didattica giorno per giorno. Una scuola inoltre che, durando sette anni anzichè otto e portando a una professione a mezzo tempo, era ed è anch'essa prevalentemente scuola per donne.

Per la scuola media, gli insegnanti si formano all'università, ma imparano all'università le discipline che dovranno insegnare senza imparare metodologia, didattica e tutto quanto fa parte del bagaglio delle scienze dell'educazione, confidando sul fatto che comunque i ragazzi « intelligenti » — e così avveniva nella scuola selettiva — capiscono anche se chi gli insegna conosce la sua disciplina a fondo, ma non ha imparato come comunicarne i contenuti soprattutto a coloro che, per motivi spesso determinanti di ordine sociologico, incontrano difficoltà.

Non parliamo poi degli insegnanti di educazione fisica che provengono da quegli istituti, gli ISEF, che sono ancora modellati sulle vecchie accademie fasciste, per cui (queste sono cose che non molti sanno anche tra le persone che vivono nella scuola) nella prova di accesso, visto che il numero è rigorosamente chiuso, si chiedono ancora come caratteristiche necessarie la voce stentorea e una certa statura, come se fosse importante non tanto possedere la didattica di un'educazione fisica, che sta acquistando significato ben più vasto di quanto abbia avuto negli anni scorsi, ma il volume di voce necessario a farsi sentire lontano...

Qualunque cosa pensiamo del dipartimento di scienze pedagogiche, tuttavia crediamo che insegnanti formati a livello universitario per ogni ordine di scuola costituiscano un autentico rinnovamento della scuola, una scuola capace di preoccuparsi non solo di ciò che insegna ma di come lo insegna, con quale metodo, con quale linguaggio, con quale conoscenza scientifica dei soggetti.

Non ho fatto che brevissimi accenni sparsi, credo comprensibili anche a coloro che la scuola conoscono solo in quanto padri di allievi e non ne hanno altra esperienza diretta. Questo è comunque un aspetto parziale ma non marginale della riforma, che condizionerà nel tempo il successo delle altre riforme scolastiche, quelle già fatte (formazione professionale, scuola media superiore se riusciremo a portarla a termine in breve tempo) e quelle da fare, perchè certo si arriverà a riforme complessive, a una riorganizzazione razionale della scuola dell'infanzia e della scuola di base.

Le scienze pedagogiche sono un segno positivo del nostro tempo per l'attenzione che la scienza pone a ciascun uomo e ai suoi diritti. La psicologia dell'apprendimento, detto molto parzialmente e in parole molto semplici, è anche uno strumento per trovare le formule e il momento per farsi capire da tutti gli allievi. L'analisi sociologica aiuta a comprendere le cause dei comportamenti e dei condizionamenti dei quali si è tanto discusso in questi ultimi anni.

Nessuno di noi può ignorare, anche se è passato tanto tempo da allora, l'indagine, che fece tremare l'Italia scolastica, portata avanti da don Milani e dai suoi ragazzi e tutte le indagini e gli studi che successivamente sono stati compiuti a vari livelli. Ed è evidente che queste, come le altre scienze dell'educazione che saranno proposte a tutti i futuri docenti nell'università che nascerà dalla riforma, sono il risultato delle preoccupazioni di uomini di scuola, di uomini di scienza, di politici che hanno pensato e lavorato per il rinnovamento di una scuola che intende, anche attraverso la preparazio-

ne ed il metodo usati dai suoi insegnanti, essere scuola per tutti, a tutti attenta in eguale maniera.

Molte altre cose si potrebbero dire; alcune sono state dette dai colleghi egregiamente e direi che ciascuno di loro, facendo il proprio discorso con coerenza politica notevole, ha però portato qui i risultati della propria esperienza professionale. Ed è per questo che mi sono permessa di andare a raccogliere tre righe dell'articolo 7; perchè se molti dei colleghi che hanno parlato e vivono all'interno dell'università, io che vivo la mia esperienza personale all'interno della scuola elementare a contatto con gli insegnanti, quelli di noi che hanno uguali contatti, sanno quanto ci sia di progettuale e di importante in questa indicazione chiara della riforma.

Molte altre cose si potrebbero dire, osservavo, molte cose sono state dette e saranno dette nel corso della discussione. Ma credo che la constatazione che nelle poche righe dell'articolo 7 — sulle quali certamente discuteremo, poichè, come dicevo all'inizio, non siamo completamente d'accordo sulle modalità con cui viene posto il problema — ci sia tanta potenzialità di cambiamento deve darci la misura di come la riforma universitaria sia una riforma globale che appartiene, per le trasformazioni che apporta, ad ogni cittadino, e di come legittimamente possa essere considerata parte di un progetto complessivo per un futuro diverso. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

B A L B O , *segretario*:

SIGNORI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

la dinamica dei fatti che hanno portato all'assassinio da parte dei terroristi dei due giovani agenti di pubblica sicurezza presso « Le Nuove » di Torino;

se non si ritiene che troppo frequentemente si mandano allo sbaraglio appartenenti ai Corpi di polizia per nulla tutelati nella loro incolumità, armati in maniera inidonea ed in servizi di osservazione fissi privi di qualsiasi riparo o protezione, che non assicurano alcun grado di affidabilità esponendo gli uomini a seri pericoli di vita;

quali misure sono state adottate o si intendono adottare per accertare e colpire eventuali responsabilità e per tutelare maggiormente la vita degli appartenenti ai Corpi di polizia.

(3 - 01184)

BERNARDINI, GADALETA. — *Al Ministro della pubblica istruzione ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per sapere come mai i fondi destinati all'Università di Bari in base all'articolo 169 del decreto del Presidente della Repubblica 6 marzo 1978, n. 218 (testo unico delle leggi sul Mezzogiorno), vengono attribuiti con l'indicazione di una utilizzazione per l'edilizia (lettera prot. 1082, Div. V, M.P.I., 12 luglio 1978) che però non è affatto prevista come destinazione esclusiva dal citato decreto del Presidente della Repubblica e perchè, inoltre, non si è tenuto alcun conto delle indicazioni fornite dalle facoltà che mettono chiaramente in luce esigenze più urgenti che non quelle concernenti l'edilizia e, in particolare, le esigenze riguardanti le attrezzature scientifiche e didattiche.

(3 - 01185)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

PINNA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se sia a conoscenza del grave stato di disagio nel quale si sono venuti a trovare i cassieri delle Casse comunali di credito agrario della Sardegna collocati in quiescenza per sopraggiunti limiti di età, in base al primo comma della legge 15 giugno 1966, n. 604, ai quali veniva corrisposta la somma di lire 447.750 trimestralmente, per un im-

porto annuale complessivo di lire 1.791.000 a fronte del trattamento pensionistico e previdenziale spettante a norma ed alle condizioni tutte previste nelle pattuizioni stabilite, in data 19 luglio 1973, tra le rappresentanze delle cennate Casse comunali di credito agrario e le organizzazioni sindacali.

Per sapere, altresì, se gli risulti che la cessazione della predetta indennità è intervenuta a far tempo dal 31 marzo 1977 e che della stessa gli aventi diritto ne hanno fruito per un periodo complessivo di 12 mesi.

Per sapere, infine, se gli risulti che un numero rilevante del personale di cui alle condizioni accennate da oltre 21 mesi non percepisce la predetta indennità e che il Banco di Sardegna, cui si rivolgono gli interessati, non dà loro alcun riscontro al riguardo, per il fatto — si sostiene da qualche parte — che il predetto Banco di Sardegna avrebbe in corso la definizione di una vertenza con l'Istituto nazionale della previdenza sociale in relazione al vuoto assicurativo dei segretari cassieri per il periodo che corre dal 1° gennaio 1961 al 31 dicembre 1971.

Tale vertenza, una volta conclusa, darebbe diritto alla revisione e alla riliquidazione della pensione per gli aventi diritto, concludendo, positivamente, un *iter* tormentato che a suo tempo è stato oggetto di agitazioni sindacali, e porrebbe fine ad un contenzioso che si trascina da troppo tempo dando una sistemazione definitiva all'assetto pensionistico degli ex dipendenti.

(4 - 02359)

PINNA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

se sia a conoscenza della presenza di numerosi laureati tra i sottufficiali di pubblica sicurezza molti dei quali, ormai da troppi anni, non possono accedere alla graduatoria per lo sviluppo di carriera;

come si concili questo fatto altamente positivo di coloro i quali, pur nel rigore del servizio espletato sempre con diligenza e dedizione, trovano il modo di migliorare la propria preparazione culturale, conseguendo la laurea; tale sforzo anzichè venire apprezzato è talvolta motivo per relegare in una condizione di subordinazione questi sottufficiali, i quali, allo stato attuale, non possono aspirare al grado superiore e allo sviluppo di carriera che sarebbe opportuno occupassero;

come, infine, il Governo, in vista della riforma della pubblica sicurezza, intenda considerare la presente segnalazione, atteso che molti di questi benemeriti molto si attendono da essa.

(4 - 02360)

MINNOCCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere il suo punto di vista e quello del Governo sulla Risoluzione n. 682 relativa ai prodotti di base, approvata dall'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa nella seduta del 4 ottobre 1978, su proposta della Commissione per le questioni economiche e lo sviluppo (*Doc.* 4157).

Nella Risoluzione in esame, l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, tenuto conto dell'eccessiva fluttuazione del prezzo dei prodotti di base, invita i Governi degli Stati membri a facilitare lo svolgimento dei negoziati fra Paesi industrializzati e Paesi in via di sviluppo per la costituzione di un Fondo comune per le materie prime, la cui attività dovrà essere coordinata con quella degli altri organismi internazionali quali, in primo luogo, il Fondo monetario internazionale e gli strumenti di stabilizzazione del sistema previsti dalla Convenzione di Lomé.

I princìpi della politica internazionale dei prodotti di base, secondo il Consiglio d'Europa, dovrebbero essere i seguenti: contributi diretti per finanziare gli *stocks* a vantaggio soprattutto dei Paesi più poveri, rispetto dei diversi accordi già esistenti sui prodotti di base, perseguimento della stabilità nel rispetto del sistema di mercato, rappresentazione degli interessi dei produttori e dei consumatori negli organi decisionali, rinuncia a pressioni di natura commerciale.

Si chiede al Presidente del Consiglio attraverso quali iniziative, efficaci ed immediate, il Governo italiano intenda perseguire l'obiettivo della Risoluzione.

(4 - 02361)

MINNOCCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere il suo punto di vista e quello del Governo sulla Risoluzione n. 681, relativa al nuovo ordine economico internazionale, approvata dall'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa nella seduta del 4 ottobre 1978, su proposta della Commissione per le questioni economiche e lo sviluppo (*Doc.* 4148).

Nella Risoluzione in esame l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa chiede ai Governi degli Stati membri di perseguire l'obiettivo della instaurazione di un nuovo ordine economico internazionale, pur senza trascurare i problemi del sottosviluppo presenti in Europa, e in particolare nella zona mediterranea. A questo scopo è necessaria una maggiore presenza dei Paesi membri del Consiglio d'Europa presso gli organismi internazionali competenti (GATT, UNCTAD, ONUDI), con particolare riguardo alla elaborazione rapida di un codice di condotta per il trasferimento delle tecnologie, a un miglioramento sostanziale del sistema delle preferenze generalizzate ed alla eliminazione dei cartelli dei produttori e dei consumatori. Un particolare accento è posto sui problemi demografici, tenuto conto che un elevato tasso di fecondità è strettamente legato alla povertà ed è quindi assolutamente necessaria una politica demografica dei Paesi in via di sviluppo da collegarsi con un miglioramento delle condizioni della donna sul piano sociale, educativo, economico e politico.

Si chiede al Governo italiano attraverso quali iniziative, efficaci ed immediate, intenda perseguire gli obiettivi indicati dal documento in esame.

(4 - 02362)

PINNA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Premesso che l'interrogante, in diverse occasioni, si era fatto carico di rappresentare al Ministro la necessità di un adeguamento dei servizi di trasporto navale ed aereo da e per la Sardegna, in correlazione con le festività natalizie;

considerato che negli altri anni si era dovuto assistere passivamente a scene per molti versi drammatiche, specie in occasione del rientro degli emigranti, molti dei quali dovettero sostare con i propri familiari nei porti e negli aeroporti per diversi giorni prima di poter ottenere l'imbarco;

accertato che per le cennate insufficienze si svilupparono manifestazioni di protesta con conseguenze sul traffico stradale e sullo stesso ordine pubblico,

si chiede di conoscere quali misure urgenti e straordinarie il Ministro intende assumere per:

a) garantire la possibilità di trasporto in ordine alle prenotazioni ed anche alle effettive presenze dei passeggeri;

b) garantire i servizi logistici fondamentali sia nei porti che negli aeroporti nonchè sulle navi di linea e sui treni;

c) garantire il servizio medico durante il percorso delle navi sì da assicurare il pronto intervento del sanitario in casi di necessità.

(4 - 02363)

BERNARDINI, VERONESI, VILLI. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e degli affari esteri.* — Premesso che l'autorevole rivista inglese « New Scientist » ha pubblicato, il 30 novembre 1978, un breve avviso agli inventori per sconsigliarli dal brevettare alcunchè in Italia per mancanza di adeguata legislazione interna, si chiede di conoscere come i Ministri interrogati intendano provvedere a porre fine con urgenza allo stato delle cose definito, non ambiguamente, come situazione di « confusione legale ».

(4 - 02364)

MINNOCCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere il punto di vista suo e del Governo sulla Risoluzione n. 680, relativa alle attività dell'OCSE, approvata dall'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa nella seduta del 3 ottobre 1978, su proposta della Commissione per le questioni economiche e lo sviluppo (*Documento* 4208).

Nella Risoluzione in esame l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa auspica che l'OCSE incoraggi una maggiore cooperazione fra i Paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo, tenendo conto della sempre maggiore interdipendenza delle rispettive economie. Infatti la crescita economica

dei Paesi in via di sviluppo produce un impulso positivo sulla crescita dei Paesi industrializzati. In particolare si invitano i Governi degli Stati membri a favorire l'aspetto qualitativo della crescita economica dei Paesi in via di sviluppo, con accento prioritario sullo sviluppo tecnologico e sul settore terziario (servizi, protezione sociale, eccetera). Si chiede inoltre all'OCSE un approfondimento degli studi per fronteggiare la disoccupazione e un coordinamento a livello internazionale, nonchè uno sviluppo della politica energetica nel rispetto dell'equilibrio ecologico. Tutto questo necessita di un riordinamento del sistema monetario internazionale il cui funzionamento è messo in pericolo dalle fluttuazioni delle monete e dall'aumento del prezzo del petrolio. La Risoluzione chiede l'aumento degli investimenti pubblici e privati nei Paesi in via di sviluppo, una facilitazione dell'autosufficienza nel settore alimentare, una politica scientifica e tecnologica (si sollecita un approfondito studio comparato in vista della Conferenza delle Nazioni Unite sulla scienza e la tecnologia al servizio dello sviluppo, che si terrà a Vienna nell'agosto 1979), una strategia delle migrazioni internazionali.

Si chiede al Governo attraverso quali iniziative efficaci ed immediate intenda perseguire i basilari obiettivi indicati nella Risoluzione.

(4 - 02365)

SANTALCO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali iniziative intendano prendere per superare l'atteggiamento discriminatorio fino ad oggi assunto a danno della Sicilia e risolvere l'annoso problema della riapertura della casa da gioco di Taormina, in analogia con quanto è già da tempo avvenuto nei confronti dei comuni di San Remo, Venezia e Campione d'Italia.

(4 - 02366)

POLLASTRELLI, MODICA, BERNARDINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali « compiti inerenti ad attività formative, educative ed assistenziali », di cui all'articolo 79 del decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 417, svolge presso la divisione lungodegenti dell Ospedale Grande di Viterbo la signora Maria Grazia Landi Bugiotti, insegnante elementare di ruolo e consigliere provinciale del Gruppo DC, trasferita in posizione di « comando » appunto presso quel nosocomio, e se l'iniziativa di comandarla è partita dall'amministrazione ospedaliera o dal Provveditorato agli studi, oppure direttamente dal Ministero.

Per conoscere, inoltre, quali risultati ha conseguito la predetta insegnante nello svolgimento della sua attività a favore dei lungodegenti affidati alle sue cure, qual è l'ente che ha il compito di programmare ed esercitare il potere di controllo su detta attività, se è vero che il provveditore agli studi ha predisposto, per il corrente anno 1978, il trasferimento della stessa Landi, sempre in posizione di comando, presso la divisione pediatrica del medesimo ospedale e quali sono le ragioni del cambiamento.

Per sapere, infine, se il Ministro non ritenga che il provvidenziale comando non sia stato appositamente predisposto per permettere alla signora Landi Bugiotti di dedicarsi con maggiore disponibilità di tempo all'attività del suo partito, il che contrasterebbe non poco con le esigenze di moralizzazione della vita pubblica e di corretto ed imparziale funzionamento dell'Amministrazione dello Stato.

(4 - 02367)

MARAVALLE, DALLE MURA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro.* — Premesso che il consiglio di istituto dell'Istituto professionale di Stato di via Gaeta 8, Roma, non ha approvato il bilancio consuntivo del 1977, decisione giustificata da irregolarità riscontrate nella gestione, l'interrogante chiede di conoscere, nella loro qualità di Ministri vigilanti, quali provvedimenti intendano adottare per l'accertamento delle responsabilità e per ripristinare nell'Istituto in questione le condizioni necessarie per una corretta gestione dei fondi pubblici.

(4 - 02368)

CAZZATO, ROMEO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se è stato informato da parte della Direzione compartimentale delle Ferrovie dello Stato di Bari che spesso — stando alle notizie fornite dai cittadini interessati — senza giustificato motivo vengono soppresse le vetture per i bagagli e colli celeri che, in partenza dalla stazione di Taranto, trasportano verso il Nord frutta e verdure fresche, frutti di mare, eccetera.

Tenuto presente che la soppressione improvvisata o il rinvio di 24 ore della partenza di tali servizi provoca seri danni economici ai produttori e commercianti ed agli stessi prodotti che rischiano di essere immessi al mercato di consumo, se non avariati, certamente invecchiati, con seri pregiudizi per la salute dei consumatori, gli interroganti chiedono al Ministro se non intende disporre i necessari accertamenti e adottare i conseguenti provvedimenti che si renderanno necessari allo scopo di porre fine al verificarsi di tali ingiuriosi fatti mettendo l'Azienda delle ferrovie dello Stato in condizioni di garantire il funzionamento e la puntualità di tali servizi.

(4 - 02369)

Ordine del giorno per la seduta di mercoledì 20 dicembre 1978

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mercoledì 20 dicembre, alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

NENCIONI. — Riforma universitaria: modifiche al testo unico sull'istruzione superiore approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592 (18).

SIGNORI. — Istituzione, in via sperimentale, presso la facoltà di medicina e chirurgia, di corsi di laurea in odontoiatria (114).

CARRARO. — Valutazione dei servizi prestati come assistente non di ruolo retribuito e come contrattista universitario ai fini della anzianità di carriera (313).

BERNARDINI ed altri. — Misure per la riforma dell'Università (486).

TANGA ed altri. — Istituzione di corsi di diploma per la formazione e la qualificazione di educatori animatori di comunità (490).

ANDÒ ed altri. — Estensione agli assistenti di ruolo dell'articolo 3, comma 10, del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, convertito nella legge 30 novembre 1973, n. 766, in materia di nomine (648).

CIPELLINI ed altri. — Riforma dell'ordinamento universitario (649).

BARBARO ed altri. — Nuova disciplina delle strutture del personale universitario (653).

Riforma dell'Università e dell'istruzione artistica (663).

ARIOSTO ed altri. — Riforma dell'ordinamento universitario (686).

BARBI ed altri. — Ordinamento delle scuole di servizio sociale. Riconoscimento legale delle scuole non statali e del titolo di assistente sociale (735).

CROLLALANZA ed altri. — Riordinamento delle strutture universitarie (810).

BALBO e BETTIZA. — Riordinamento dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica (1043).

BASADONNA e NENCIONI. — Istituzione presso le facoltà di ingegneria di corsi di laurea in ingegneria economica (1111).

II. Discussione del disegno di legge:

Concessione al Comitato nazionale per l'energia nucleare di un contributo statale di lire 55 miliardi per l'anno finanziario 1978 (1466) (*Approvato dalla 12ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (*ore 19,20*).

Dott. PAOLO NALDINI
Consigliere vicario del Servizio dei resoconti parlamentari